

Gruppo del Venerdì

IL CREDO

- I -



L'Atrio dei Gentili

La Norma

Per non rimanere sotto la soglia della propria felicità possibile

* Il problema per noi interessante è come si individua il proprio livello di felicità possibile e come si individuano i punti in cui eventualmente vi si rimane al di sotto e perché.

Questa è la questione interessante; non il pensare "adesso mi impegno, sarò buono", che finisce per non essere affatto risolutivo se non ho individuato la mia felicità possibile in alcune cose o se ho creduto che fossero altre, dunque se non ho percorso il rapporto fra il mio desiderio e la mia vita.

Da questo punto di vista, il cristianesimo è molto chiaro: quando ci viene insegnato dall'insegnamento tradizionale che la morale ci è data per la nostra felicità, e poi questo viene tradotto dicendo che se uno sta buono, poi si sente più contento e non ha sensi di colpa, allora la prima affermazione è assolutamente vera e la seconda è assolutamente falsa; volendosi infatti risparmiare la fatica (perché è fatica!) del procedimento complesso per trovare il proprio livello di felicità possibile, si semplifica in modo tale per cui alla fine si snatura anche la prima affermazione.

* Il procedimento più semplice è usare una specie di esempio da cui ricavare la regola generale. Il mio professore di morale faceva sempre questo esempio: una delle cose che succede più spesso nella vita delle persone normali è che uno dica "Mi sono comportato così, oppure ho trattato male qualcuno, ho reagito violentemente, perché sono molto stressato, molto teso". Questa è una delle affermazioni correnti nella nostra realtà. Lui diceva: questo non è nè un peccato, nè un non peccato, non è ancora niente, questa cosa è un sintomo: io dico di me di essere stressato o teso e dunque di avere un certo comportamento non per mia libera scelta, ma come schiavitù condizionata da questa tensione. Allora il procedimento da fare è: che cosa mi dice questo sintomo, quale domanda pone alla mia realtà, qual è la malattia che questo sintomo esprime (esattamente come se uno avesse la febbre e si chiede: come mai, sarà una banale influenza o un'infezione più grave, perché diverso è l'intervento da fare).

Nell'esempio dello stressato, una delle cose che raramente viene posta come una domanda morale è perché sei stressato; cioè normalmente quello che si dice in termini di analisi morale della situazione, è sempre "E' la vita moderna, succede così, capita a tutti, bisogna cercare di governare la propria aggressività".

Questo significa semplicemente occuparsi del sintomo e non chiedersi da cosa viene.

* Allora il passaggio corretto da fare è "dal sintomo alla genesi del sintomo", dunque perché io sono stressato. Ad esempio: qual è l'organizzazione del mio tempo e come è gestita la giornata, la settimana, per cui risulterei stressato. Dietro a questa domanda, ovviamente, ce n'è un'altra: quanto dipende da me nell'organizzazione del mio tempo perché possono esserci situazioni oggettive per cui uno non può fare diversamente; ma qui c'è un altro passaggio importante da fare e cioè capire se è vero che tutte le condizioni oggettive sono veramente tali, o se non è piuttosto che mi sono posto in modo tale da essere uno SCHIAVO CONDIZIONATO DALLA MIA STORIA e qui incomincia veramente il discorso morale serio (tratto male perché sono stressato, sono stressato perché lavoro molto, lavoro molto perché ho fatto un mutuo, ho fatto un mutuo perché... queste sono reali

condizioni oggettive, ma è vero che a monte sei stato tu a metterti in situazione tale da essere schiavo condizionato della tua storia).

Questo sembra banale, ma credo che le nostre scelte spesso sono percorsi di schiavitù condizionata; poniamo condizioni tali per cui anni dopo le paghiamo. A questo punto comincia il discorso morale in senso serio e la questione è: che cosa voglio veramente per me.

* Individuato ciò, il problema diventa molto serio in termini reali, non teorici, perché ci si domanda come si costruisce una CONTROSTORIA.

Uno ci mette anni per rendersi conto che è iper-stressato, che ha costruito un pezzo di realtà di cui si è reso schiavo consapevole, ma quella realtà poi esiste senza di lui, esiste nella sua oggettività e dunque per questo si dice che la CONVERSIONE E' PIU' DIFFICILE DEL PECCATO. E' più facile peccare perché uno pecca all'origine di una realtà, ma per convertirsi deve fare i conti con una realtà cui ha contribuito ma che non è più in grado di dominare totalmente quando incontra un dato negativo e sta male. Il problema è cosa vuol dire costruire una controstoria.

Costruire una controstoria implica un tempo almeno lungo quanto il tempo di costruzione della situazione di peccato e, spesso, di più. Allora l'esame di coscienza consiste nel MONITORAGGIO COSCIENTE sulla propria vita, di a quale livello di storia o di controstoria si è, nell'individuazione degli strumenti necessari per costruire una propria controstoria che, in genere, è sempre parziale, mai risolutiva della totalità del problema in una volta sola, ma costruisce un itinerario che inverte la costruzione della realtà in cui si costruisce un'altra realtà.

* Fin qui anche la psicanalisi: un minimo di percorso di coscienza della propria psiche si costruisce. Cosa c'entra allora il tema religioso, del peccato? Il problema è quello della potenza, cioè Dio ha potere sulla realtà, è Onnipotente e noi no. (Il sacramento della Confessione è l'atto di consegna della realtà fallimentare perché sia trasformata in una realtà non più fallimentare anche attraverso di me, attraverso il mio percorso).

Di solito la nostra operazione, quando va bene, è l'esame del sintomo, molto più spesso è al di sotto del livello del sintomo, cioè non dice niente del fatto che io sto bene o male rispetto ad alcune cose, ma dice della mia congruenza rispetto ad una pretesa norma che è, di per sé, di felicità possibile, ma che io non elaboro nemmeno se è di felicità possibile per me o no, ma semplicemente dico se sono o no congruente rispetto a questa norma.

Il corrispondente del riconoscimento, per il credente, che Dio ha un potere sulla realtà, dunque che noi possiamo non essere mai schiavi della nostra realtà, è l'esperienza della verifica con la norma; quando noi diciamo di credere che Dio ha un potere sulla realtà, l'esperienza che ne possiamo fare concretamente è l'esperienza di confrontarci con la norma che ha una sua oggettività, un suo potere, in quanto riconduciamo la norma a Dio. La norma morale è l'esperienza del non essere tutto lì dove sono, capisco e sento, non essere costretto ad essere schiavo del reale che capisco. Il credente ha un elemento in più rispetto al percorso umano: in questa fatica di una controstoria in cui uno ha costruito pezzi di realtà che non sono più suoi, lui sa che, comunque, quella realtà E' TUTTA DI DIO; anche lì dove lui non può più ricondizionare la realtà o non totalmente; questa realtà è nelle mani di Dio e nel gesto sacramentale un credente fa questa operazione. Quando uno si confessa, non è che confessa i peccati. I Santi confessori non sono quelli che confessavano, ma quelli che hanno confessato LA FEDE. Quando uno si confessa, confessa di credere che Dio è più grande della sua realtà, fa un atto di fede che la realtà che lui ha costruito e non può più cambiare, posta nelle mani di Dio, può essere trasformata, redenta. Però noi non facciamo l'esperienza di questo (Dio prende la realtà e la gira), possiamo dire che crediamo in questo. Facciamo l'esperienza concreta di questa

cosa, cioè che c'è una realtà più grande di noi, ma non per SCHIACCIARCI, ma per SALVARCI, nel confronto con la norma.

La norma ci è data come l'esperienza di un più grande di noi; per questo il dire di un cristiano "questa norma non l'accetto perché non la capisco, non la condivido" è un'imbecillità perché se uno capisce le norme non ne ha bisogno (es.: se il comandamento è non uccidere e uno dice qui credo perché sono proprio convinto di non uccidere, vuol dire che lui di questa norma non ne ha proprio bisogno perché comunque non ucciderebbe). Le norme di cui abbiamo bisogno sono quelle che non condividiamo, su cui non arriviamo da soli, che ci dicono una cosa della realtà che è quella che di per sé noi non capiamo dal nostro sforzo. La norma è l'esperienza concreta che noi facciamo della signoria di Dio sulla realtà e per questo le norme, in ambito morale, hanno un ruolo serio per il cristiano e liberatorio: se io posso verificarmi su una norma, vuol dire che io non sono l'unico costruttore della mia realtà, dunque non sono dannato.

* C'è un doppio percorso: un anello che è quello della storia e della controstoria psichica ed un secondo anello che è quello dal punto di vista del rimanere in una referenza che è al di là del mondo, di una realtà che sta nelle mani di Dio e dunque di una norma più grande di quello che io capisco. Questo doppio anello è l'ESAME DI COSCIENZA. Il piccolo particolare è che raramente i cristiani medi sono in grado di fare già il primo anello (coscienza di sé), quasi mai ricevono la spiegazione del secondo anello, come umanamente ci fermiamo ai sintomi, dal punto di vista di fede ci fermiamo alle norme. (In confessione ci vien chiesto: quante volte hai fatto questo, quello, e la nostra insofferenza diventa altissima).

* **Domanda:** "se io avessi seguito la norma non avrei fatto le cavolate che hanno prodotto del male?"

Il problema per noi è sempre cronologico: se facevo in modo diverso c'era un'altra storia. Ma la storia che ti è data è una sola e dunque tu non hai fatto altro che quello. La norma è un KAIROS, un tempo di salvezza e tu la incontri là dove la puoi sopportare, né prima né dopo. Ci sono alcune norme che ciascuno non ha mai trasgredito, ognuno ha le sue, perché le ha incontrate fin dall'inizio del suo percorso, perché, rispetto a quella dimensione di sé, è stato in grado di stare all'altezza della sua felicità; ci sono invece alcune dimensioni di noi, ciascuno ha le sue, su cui noi possiamo incontrare delle norme solo ad un certo punto della nostra vita, perché ci mancano dei pezzi e non siamo in grado di rimanere al livello della nostra felicità possibile.

La norma non entra mai nella storia, ma sempre solo nella controstoria: non scelgo in nome delle norme, ma in nome di me, del mio percorso, dei valori, dei desideri. E' nel momento dell'esame di coscienza che io lavoro sulle norme. Ad esempio: cosa deve fare un cristiano in una certa situazione politica, qual è la norma che aiuta; quello che succede normalmente è che chiunque ha una norma buona per sostenere una posizione perché in termini giustificativi di una storia le norme vanno bene per tutto, tranne cose clamorose (omicidio, furto plateale), generazioni di credenti hanno frodato lo stato, fatto cose che noi oggi consideriamo assolutamente gravissime, molto tranquillamente; perché in termini positivi della costruzione della storia, la responsabilità è nostra, non della norma. La norma entra nel percorso di verifica, nella costruzione di una controstoria e a quel punto lì se incontro la norma nel momento giusto la faccio talmente mia che poi diventa elemento positivo di costruzione senza più bisogno della norma stessa, diventa una parte di me conformata a Cristo, l'habitus, la virtù.

In questo senso la norma non è l'equivalente di legge ma di misura, di canone, di cartamodello, non di prescrizione. Se utilizzo la norma in senso prescrittivo (es.: la proprietà è un furto) sono

comunque in peccato, non ho possibilità: o faccio la scelta drastica o sono tagliato fuori. La norma funziona nella costruzione della controstoria: cioè quando sento un sintomo di malessere sul mio possedere, entra in gioco il ripensamento sulla mia collocazione nel possedere e cerco gli strumenti per una controstoria non come una norma esterna, ma come lo strumento che uno si dà per un percorso diverso. Noi cresciamo in queste cose un po' scompensati, un pezzo alla volta. Solo Gesù Cristo cresceva in età, sapienza e grazia. Dunque nelle varie fasi della nostra vita rarissimamente ci accade di poter tenere sotto controllo tutte le dimensioni della nostra esistenza (noi oscilliamo perennemente tra privato e pubblico, tra l'investimento sul nostro essere privati, la nostra identità, la costruzione di noi e l'investimento sul nostro essere razionale, sui rapporti, l'immagine... ed anche il nostro esame di coscienza oscilla in questo senso). Questo è un dato di realtà, **NON SIAMO DIO**, per cui non è detto che uno possa pagare l'Iva, essere un buon marito, ... tutto contemporaneamente, come punto di partenza, e tutto insieme. Aggiustando un pezzo alla volta, forse, se è molto fortunato, uno riesce prima di morire a non essere troppo in debito su tutti i piani dell'esistenza.

Il Credo: introduzione generale

* Entriamo, per la prima volta in questi anni, in un tema ed un metodo propriamente teologici: diverso è interrogarsi, su temi o testi, con un accento sul soggetto che si interroga, o invece l'attività di astrazione di fronte al dato oggettivo della riflessione teologica elaborata, con un accento sul cristianesimo come sistema riflesso.

* Il primo problema da affrontare rispetto al credo è "cosa vuol dire credere". Per anni abbiamo abbattuto definizioni preconcepite, appartenenze rigide, ecc.; e ora? Credere è un dono, una grazia, una decisione, una scelta, c'è un dato oggettivo, quali criteri si usano, come gioca la dimensione soggettiva? Da un lato la fede è presentata come una virtù (con il connesso concetto di impegno morale), dall'altra esiste un tema di responsabilità e soggettività. Tutto questo fa un corto circuito tale che per noi il credo è un elenco di verità intellettuali che funziona solo come criterio finale di appartenenza/non appartenenza. E il rischio è che le uniche possibilità ragionevoli siano un giudizio sospensivo o un affidamento irraccontabile.

* Anche qui, come per il tema del peccato, ci sono due temi che fanno interferenza, come temi esterni, delle culture, e che sono quello della responsabilità e della conoscenza; cioè: ancora una volta il primo tema legato al soggetto, in cui si eguagliano in genere decisione e responsabilità (come decido, su cosa decido di decidere, cosa accade rispetto a me circa ciò su cui non decido,...). Ma per i credenti, la fede non è (solo) un atto di decisione. Il secondo legato all'arco tematico della verità e della sua accessibilità, specie da quando verità è, più o meno consciamente, eguagliato a verità scientifica.

Occorre progressivamente purificare l'oggetto di cui stiamo parlando da queste interferenze, per quanto ci è possibile.

* In questo quadro, ciò che è accaduto al credo, come a tutte le verità prescientifiche, è che è stato "musealizzato". E' divenuto oggetto da museo: sulla sciancia c'è qualcosa anche di prezioso, ma fuori dalla sua funzione comune. Una serie di oggetti da museo, per la precisione, nella forma di affermazioni concettuali. Il risultato finale è che questi oggetti hanno ormai solo più una funzione identificativa, di appartenenza.

Nel museo, noi vediamo un oggetto in sè, e le spiegazioni ci sono necessarie per immaginarne un uso; nel caso di oggetti vitali, l'operazione è opposta: noi abbiamo un problema vitale e cerchiamo un oggetto che non ci riguarda in sè, ma invece in quanto risponde al nostro problema. L'opera di produzione è nell'adattare l'oggetto al problema.

* Il credo funziona come un oggetto vitale: dall'esperienza di una appartenenza già vissuta, di fronte ai problemi del reale, attraverso la mediazione dell'intelligenza, che è una delle componenti della vita, quindi quanto a questa parte, si produce una verità. Essa funziona non come un dato di appartenenza, perché l'appartenenza è un dato a priori; funziona invece come un percorso vitale (nasce in contesto battesimale e si sviluppa nella *traditio/redditio symboli*). E' il patrimonio mediatico della comunità.

* In teologia questi temi si chiamano "l'atto di fede"; ma il credo non è un elenco di concetti che stabilisce il confine della appartenenza (e, spesso, della intelligenza). Il credo, come i dogmi, funziona come una *regula fidei*, come un sistema, come un programma della lavatrice: dipende da quali panni hai da lavare e da quale scelta di programma si fa rispetto al problema. Se non sappiamo del nostro problema, allora il credere del credo è inutile. Il credo mette in raccordo il problema che ho con i dati della fede oggettiva e consente che questa "giri" verso la soluzione del mio problema.

* In questo contesto, il significato di "verità" per il cristianesimo è decisivo. Per i moderni, verità è il rapporto che una cosa ha con la realtà (adeguazione della mente alla *res*, alla realtà); ma per i credenti l'unica "realtà reale" è quella di Dio e della eternità. Dunque, ovviamente, cambia l'operatività del concetto della verità: cosa significa l'adeguazione della mente alla eternità? La realtà risulta, per il credente, sempre maggiore dello spicchio di comprensione del soggetto. Si possono dunque fare delle affermazioni vere, ma non "dire il vero". Nel cristianesimo la verità è un concetto dinamico, perché è maggiore di me, soggetto che lo pronuncio.

Non a caso il credo nasce in ambito liturgico: la liturgia è il luogo dove i credenti fanno l'esperienza del punto di vista di Dio, della storia già riassunta e restituita al Padre in Cristo, è la realtà reale, il luogo di ogni possibile verità. Non nasce in ambito dottrinale, catechetico (il che avrebbe senso se fosse un elenco di verità concettuali); invece nasce nella vita già redenta; e solo in questo ambito si usa.

Il credo funziona come intersezione tra una vita e una appartenenza credente ed una elaborazione di verità su questo. E' la fatica di una comunicabilità, di pensare la fede come spiegabile. Ma il credo non è recitabile senza una vita dentro, altrimenti non funziona nulla: l'unico problema, dunque, è che succede alla mia vita, alla mia esistenza che sta nella storia e non nell'eterno, di fronte a questo. Che ci faccio con questo strumento?

* Ora: che tipo di sistema/strumento è questo? La struttura del credo (vedi schema grafico) è dunque una (sbilanciata) struttura relazionale, due parti (soggettiva, del soggetto che professa il credo, e oggettiva, del dato in sé offerto da Dio) in dialogo. C'è il movimento (dal punto di vista di Dio) che io che professo il credo faccio, e il movimento (sempre dal punto di vista di Dio) che Dio fa verso di me; attenzione: entrambi dal punto di vista dell'eterno! La parte soggettiva è nei verbi, che sono al singolare (unico caso, insieme al Confesso, nella liturgia), che sono la messa in gioco, dietro a questi verbi c'è la parte soggettivamente importante, il luogo da cui io dico credo, professo, aspetto (ed è già una bella progressione, perché dopo credo e professo non c'è "faccio", ma "aspetto"!). Ed è chiaro che questo non c'è nel credo, nel testo: questa è la parte che riguarda noi, che scriviamo nella nostra vita. L'oggettività è costituita dalle tre persone, ognuna caratterizzata da chi sono, quale è il loro luogo e che fanno (natura, relazione e funzione), che sono perfettamente coincidenti tra loro; si noti che dalla parte di Dio il movimento sono dei sostantivi, non dei verbi: per i cristiani è molto chiaro che la distanza che c'è, per gli umani, tra identità e azione, per Dio non esiste. Da lì in poi c'è un cambiamento: Chiesa, ecc.

* I verbi: dopo credere, c'è "professo", che è parzialmente un sinonimo. Infatti, il Battesimo per il perdono non ce la si fa neppure a crederlo, si fa come un atto di fiducia in qualcosa che ci viene dall'esterno, che è la cosa più difficile da credere che ci sia (come ben dimostrano le nostre discussioni degli ultimi due anni). E poi c'è 'aspetto': contro ogni pulsione volontaristica dell'Occidente. Dal punto di vista dell'eterno, non c'è nessun verbo fattivo!

* Credere "in" o credere "a" è, in italiano molto diverso; credo in te è credere nella totalità della persona che ci sta di fronte, e lo diciamo, in genere, come riconoscimento della debolezza dell'altro che ha bisogno di un sovrappiù di fiducia; credo a te significa molto di meno, significa credere alla verità delle affermazioni che il nostro interlocutore fa, e significa riconoscere la sua forza, il suo potere, la sua autorità. Nel credo Dio è creduto nella sua debolezza, non nella sua autorevolezza. Basta pensare al "vengo a voi solo con Cristo, e con Cristo crocifisso" di Paolo.

Il credo si dice in piedi: è una connotazione di forza, significativa, perché il credo nasce e vive in ambito liturgico.

* Dunque: credo la Chiesa, non qualsiasi, ma una, santa, cattolica e apostolica; si discute se significa "quando è una, ecc." oppure "che è una, ecc.". Comunque è su una posizione diversa rispetto alle tre persone.

In fondo, poi, ci sono le concretizzazioni: cosa c'è da fare? Professare il Battesimo per il perdono e aspettare la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà, una personale e una collettiva, sul mondo c'è una attesa. Anche qui: è la vita che verrà o è il mondo che verrà? E' la vita, la vita nuova che per il mondo viene, ma l'oscillazione tra le due sottolineature è costante nella storia della Chiesa, rispondendo mano a mano a problematiche ricorrenti nella vita credente.

Queste cose (la Chiesa, il Battesimo per il perdono e la vita del mondo che verrà) sono le condizioni di realtà poste da Dio per consentirmi di stare nella relazione, cioè dal punto di vista del desiderio di Dio le condizioni dentro la storia.

* I testi storici acclusi al dossier mostrano come si arriva al sistema: non la costruzione di una lista concettuale, progressivamente aggiustate, ma invece la costruzione di una struttura vitale; i testi sono molto diversi, nei contenuti e nella struttura, perché nascono nell'interazione con la vita concreta delle comunità. Si aggiusta progressivamente il sistema perché risponda al massimo di problemi vitali possibili.

Nasce in ambito liturgico, non dottrinale, ma vitale, della vita già trasfigurata, nasce come il sistema del Regno per affrontare la vita. Poi c'è la leggenda dei dodici apostoli: non prosegue per principio di autorità, ma come passaggio alla diversità delle comunità con origine apostolica comune; poi si struttura nei Concili, di Nicea e Costantinopoli.

(Esperienza delle litterae comunione).

(Definizione e uso del termine 'simbolo').

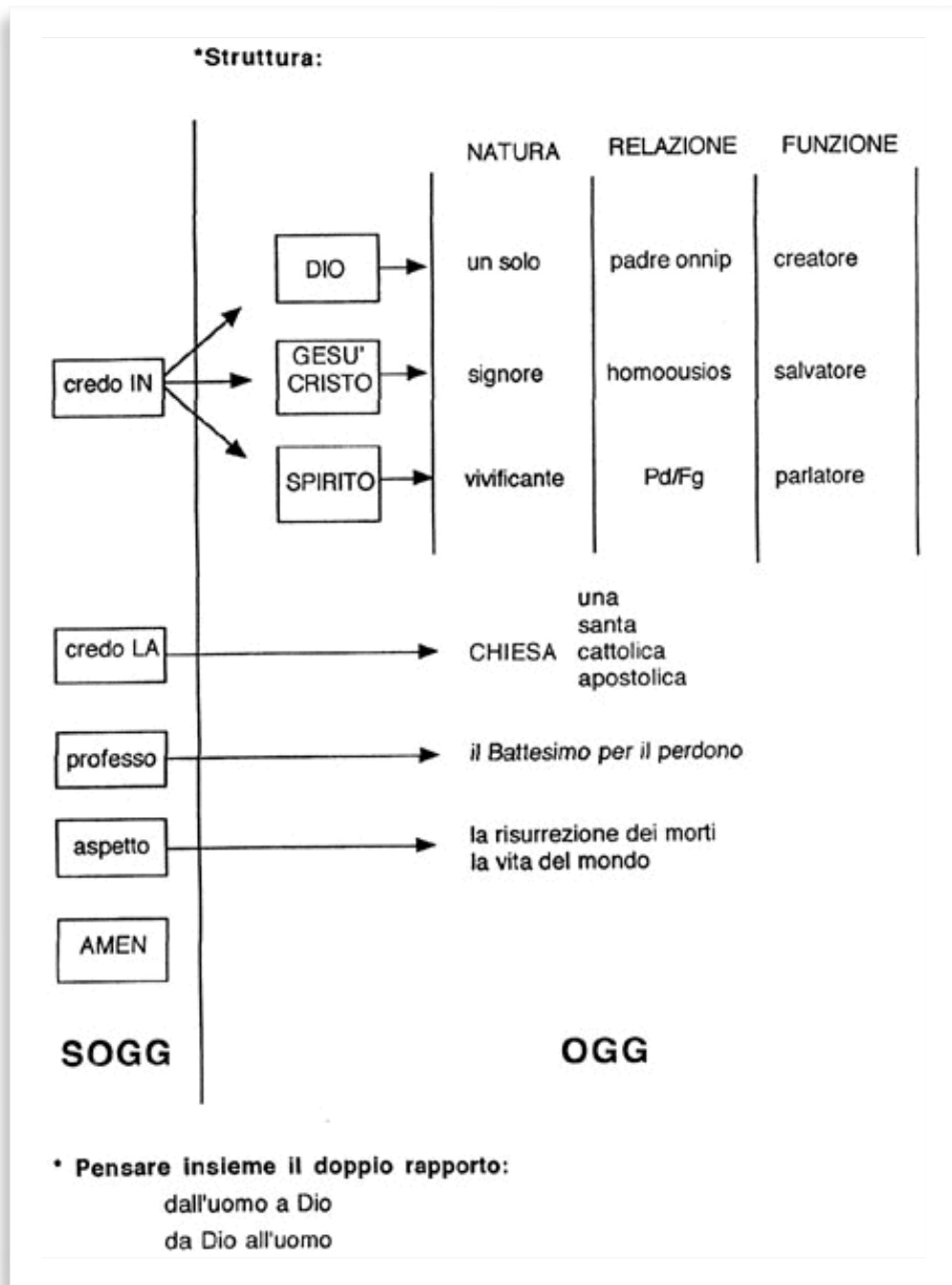
* Si tratta dunque di lavorare su queste verità come un sistema, cosa accade a me, a cosa sono appellato, a quali miei temi problematici risponde l'insieme di questi testi.

¹ Anche se più propriamente si dovrebbe dire "soggettiva-soggettiva", perché la relazione soggetto/oggetto è tipica di un tema di conoscenza, mentre di un tema vitale è tipica la relazione intersoggettiva.

Il testo del Credo

SIMBOLO degli Apostoli	CREDO di Nicea-Costantinopoli
Io credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra.	Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.
E in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore,	Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, Unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della sostanza del Padre; per mezzo di Lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo,
il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine,	e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.
patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte; salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là verrà a giudicare i vivi e i morti.	Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.
Credo nello Spirito Santo,	Credo nello Spirito Santo, he è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti.
la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi,	Credo la Chiesa, una santa cattolica e apostolica.
la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna.	Professo un solo Battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.
Amen.	Amen.

Struttura del Credo



Il Credo: il primo articolo

Premessa

* L'idea che sembra importante da ricordare è quella di vedere il Credo come un sistema, non come un elenco di verità a cui credere o non credere, perché, se discutiamo tutti i vari articoli del Credo in termini di quali verità sono (vero o falso, come si dimostra che è vero o falso) non ne usciamo mai, in quanto non c'è alcuna dimostrazione possibile. Questo percorso è inutile e sterile. La cosa su cui insistere è che il Credo è la razionalizzazione, l'oggettivazione dell'esperienza della fede; dice qualcosa sulla fede, non dice tutto sulla fede. In tutta la tradizione della Chiesa il Credo vive sempre in ambito liturgico perché ciò che dice la liturgia il credo non lo dice; si recita il credo dentro la liturgia per dire che le due cose vanno prese insieme.

* Il Credo, come razionalizzazione ed oggettivazione dei contenuti della fede, funziona come un sistema, non risponde analiticamente a tutti i problemi perché, anche se rispondesse ad un lungo elenco di situazioni, avrebbe un campionario limitato di casi e non potrebbe tener conto di tutti i fattori (es.. la lavatrice: ha dei programmi che non sono né veri né falsi, ma possono servire o no a risolvere dei problemi; uno deve sapere cosa sta mettendo dentro e che cosa vuole ottenere. Come la lavatrice ha dei programmi per delle categorie di problemi e sta a noi individuare se quello che abbiamo in mano rientra o no in una di quelle categorie, così il Credo ha dei programmi che possono servire o no a risolvere i problemi della vita, la storia delle persone, come mettere insieme i pezzi, cosa fare in certe situazioni per essere il meno infelici possibile). Questo è il dato di partenza.

L'atto soggettivo della professione di fede

* Prima dell'articolo vero e proprio c'è "Credo in" (differenza tra Credo IN e Credo A) Questo "Credo IN/Credo LA chiesa, professo, aspetto", tutti questi verbi sono un'altra cosa rispetto agli articoli veri e propri del Credo; sono l'atto soggettivo della fede. Noi, in genere, ci fermiamo sui contenuti del Credo e molto poco su questa parte. In realtà noi abbiamo un'immagine ipertrofica dei contenuti che sono problematici (si accettano o non si accettano, si discutono o no) e un'immagine ridicolizzata della parte che costituisce l'atto soggettivo. Ma se uno non sa da quale luogo della sua vita dice "Credo IN" o "non Credo IN", non succede niente (se uno non ha la biancheria da lavare non accende la lavatrice). Se uno non ha un luogo e se non ha una percezione di cosa possa significare nella sua esistenza avere un Credo, se cioè questa parola non ha un qualsiasi significato reale, se uno non ha nella propria esperienza relazionale, sotto la famiglia dell'esperienza di credere in qualcuno, allora il Credo non muove nulla. Il discorso è: che cosa vuole dire, per me che recito, il Credo, in questo momento, quale estensione di lunghezza, larghezza, profondità ha, che cosa vuole dire credere o non credere IN? Da quale luogo della mia vita, rispetto a quale soglia di felicità possibile, con quale attesa di felicità possibile, con quale fatica, arrabbiatura, da quale situazione di peccatore io credo, professo, aspetto? Questa parte è necessaria se no non succede niente quando dico il Credo, non c'è alcuna vita che si metta in movimento. Questo sarebbe l'atto soggettivo di credere che non è "decido se credo in Dio o no"; uno non decide questa cosa come se fosse un atto razionale, non funziona così nella vita reale.

* Invece accade, da una parte che uno sta in luoghi della sua vita di fronte ai quali ha un desiderio, un'aspettativa, un sogno, un'arrabbiatura, un'attesa che la realtà non sia solo ciò che si mostra concretamente (che il lavoro che faccio non sia solo inutile come mi pare che sia, ad esempio), che

tutte le cose non siano solo come si mostrano. D'altra parte, questa cosa si incontra, in qualche misura, con l'Evangelo, come una Parola che mi dice come e perché è possibile che la mia vita non sia solo quella che è, ma ci sia un altro spazio, un altro orizzonte, quello che chiamiamo mistero, una cosa in più che non si è ancora mostrata, che io in questo modo posso contribuire a partorire, che comunque c'è, sta nascosta nelle cose, in me, nella mia vita.

Questo sarebbe l'atto soggettivo che non comporta una decisione puntuale, una serie di calcoli di probabilità e di oggettività: è la decisione di un luogo di vita in cui ci si pone e che, come tutti i luoghi di vita, rimane né totalmente compiuto né totalmente incompiuto. Recitare il credo significa scommettere sul proprio "cucciolo interiore" credente, mettersi a dargli da mangiare per farlo divenire grande, bello e forte e capobranco, anche quando poi il branco mantiene tutta la sua varietà e tutti gli altri cuccioli, più o meno riottosi, restano in circolazione. Mi pare che nella media dei cristiani, sul 10% che si pongono il problema, il 99% si pone questioni sui contenuti del credo, rarissimamente sul "Credo IN", sull'atto soggettivo, su quanto si mette in gioco della propria esistenza. La funzione dei teologi nella comunità ecclesiale è quella di dare, attraverso la generalizzazione della propria esperienza di credenti, delle indicazioni più particolari. Resta comunque propria di ogni credente l'operazione del discernimento.

Il primo articolo

"un solo Dio, Padre onnipotente,
Creatore del cielo e della terra,
di tutte le cose visibili e invisibili"

* Un solo Dio Padre, innanzi tutto. Secondo una analisi linguistica, in "un solo Dio" ci sono già due grandi concetti, il concetto "Dio", concetto complicato per tutte le religioni e il concetto "unico, solo".

Tutti quelli che si sono provati a definire chi è Dio, si sono impantanati o in definizioni molto generiche, filosofiche (entità superiore) che sono corrette, ma come tutte le cose e le definizioni corrette rischiano di essere totalmente inutili (una relazione con un interlocutore corretto, è asettica, non esiste; un affetto corretto è una tragedia, una cosa faticosissima) o in interpretazioni esistenziali. Il problema che avevano i Padri della Chiesa, quando hanno qui posto questa parola "un solo Dio" era un problema molto serio: quello di creare un legame tra l'esperienza primitiva, semplice, di immediata comprensione del Dio biblico (personale che, come primo atto, rivela il suo nome, quindi con molti tratti antropomorfi: le viscere di Dio, il cuore di Dio) e l'esperienza della filosofia, della cultura alta dell'epoca, quella greca, che aveva elaborato il concetto di trascendenza. Qual è il loro problema? Da una parte avevano dei sapienti un po' scettici (i saggi figli della modernità molto tolleranti) che avevano reso molto astratto il concetto fino a svuotarlo di qualsiasi significato esistenziale (i greci avevano il nostro stesso problema: a forza di essere tolleranti non erano più nessuno, andava talmente bene tutto che alla fine non c'era più nessuna identità); dall'altra avevano una rivelazione biblica molto caratterizzata (Dio personale, violento, chiaro per il sentire comune, con cui si può parlare e che parla, discute, tratta), che però era totalmente snobbato dalla parte laica, tollerante perché era un Dio partigiano, geloso, aggressivo, con tutti i difetti degli esseri umani.

* I Padri vogliono provare a connettere questi due aspetti. Questo è un problema anche nostro: noi viviamo l'appartenenza, lo stare, l'essere dalla parte di qualcuno, come una cosa bella, ma un po' rozza. Il problema è che noi abbiamo la capacità a tenere insieme "giustizia e misericordia", il generale e il particolare, cioè tutto ciò che è universale, comunicabile, spiegabile, insegnabile, generalizzato e tutto ciò che è nostro, che sentiamo, capiamo o ci brucia sulla pelle. Il problema è attualissimo ed è il problema centrale rispetto alla fede, questo "di più" che la vita è (o può essere),

un "di più" di giustizia o un "di più" per me. E' un "di più" generico o è un "di più" che mi riguarda, che io vorrei?

In termini moderni, l'antinomia è: razionalità ed emozione. Il problema che i padri hanno di fronte è rispetto a questo "di più", a questo altro della vita che non si vede, il Dio che non si vede, è un "di più" razionale o emotivo?

Loro usano il nome dei greci che è concettuale (Dio) e il nome che Gesù dà (quando pregate dite...), un solo Dio Padre. Questo, sia in termini teologici, che concettuali, è un piccolo capolavoro: credo in un solo Dio il cui nome è Padre, che in una storia razionale che ha un nome di emozione, che è la stessa storia, non sono due pezzi. Il tema in questo orizzonte offerto dal Credo è che noi diciamo di credere che c'è una sola realtà che è razionale, ed ha un nome di sentimento, di emozione.

* In più i Padri dicono una novità, un aggettivo: onnipotente, che significa il passaggio dal concetto all'atto; cioè non solo questa cosa esiste (c'è da qualche parte un posto, un paradiso in cui finalmente ragione e cuore potranno smettere di litigare) ma che questa Realtà è onnipotente, ha una relazione a noi che sta in termini del potere, cioè che può e che rende possibile (il termine greco onnipotente vuole dire: che può e che rende possibile). Quello che i padri dicono in questo primo articolo è: c'è una realtà, un di più, un oltre della storia che ha un nome personale, che ha una relazione, e c'è una realtà, un oltre che riguarda tutti, ma ha un nome personale e questa realtà ha potere rispetto alla storia, dunque è Signore.

Che cosa può e che cosa rende possibile? Questa è la grande domanda a cui il credo non risponde proprio perché è una domanda e non un bucato. Che cosa può e che cosa rende possibile lo può sapere solo chi dice "credo IN". Se è credente, può e deve fare continuamente discernimento nella sua vita, di che cosa Dio può e come lo rende possibile. Gli stessi Padri che hanno scritto il credo dicono che satana esiste ed è potente, non onnipotente; anche satana ha una relazione con la storia, ma non è l'altro Dio, è la scimmia di Dio; non ci sono due principi, ragione ed emozione stanno tutti e due sotto il segno di Dio che ha una relazione con la storia, ma questa relazione è onnipotente. Dio può tutto e tutto rende possibile, mentre c'è un altro principio che agisce, che può essere un mistero negativo, che è potente, può alcune cose, non le può tutte, ma c'è anche da chiedere: che cosa io, nella mia vita, rendo possibile a Dio, quale spazio do al potere di Dio nella mia esistenza?

* Altre osservazioni su che cosa vuole dire Padre. Finché uno dice Dio (il nome corretto, razionale) ce la fa ad essere pulito, ma nel momento in cui deve dare un nome emozionale, personale, incarnato, nessun nome personale è per noi non carico, non portatore di dati negativi e di dati positivi. Perché proprio Padre? Tutte le spiegazioni antropologiche sono assolutamente vere; ai Padri del concilio è venuto certamente in mente Padre per via della società patriarcale, dunque l'immagine del potere, dell'autorità, coercizione, superiorità, decisione; se il credo fosse scritto oggi, probabilmente non si sceglierebbe questa parola perché veramente oggi rischia di creare più dubbi di quanti risolve. Se Dio è uno ed è Padre, c'è metà del mondo tagliato fuori. Se il problema è l'unicità, mettere insieme le due metà, chiamarlo con un nome così collocato su una differenza, come per noi è oggi la differenza paterna-materna, uomo-donna, è per noi culturalmente un tema in cui l'unità si spacca. E' vero che per noi oggi è molto difficile tenere insieme la metà maschile e la metà femminile di ciascuno di noi, indipendentemente dal fatto di essere maschio o femmina; il discorso è che per noi è questo un tema culturalmente rilevante rispetto alla differenza, nell'esperienza di ciascuno. Ognuno di noi sa che ha dentro di sé una componente maschile in senso culturale, di animus, produttività, immagine pubblica, rilevanza storica, permanenza, di eternità e poi ha un'anima, una versione femminile che sarebbe l'accoglienza, la ricettività, il privato, il sentimento, la tenerezza, l'emozione. E' molto probabile che per noi oggi quello che volevano dire i Padri conciliari dicendo Padre, era Madre; loro volevano dire che accanto al Dio regolatore, ordinatore, c'era un Dio che aveva un nome personale, caldo.

Su questo tema c'è dunque un problema di traduzione culturale, di comprensione. C'è anche un altro problema molto serio, che questa immagine di Dio-padre abbia veicolato per esempio, con la trasformazione del ruolo paterno, il moralismo, l'autoritarismo, l'idea di un dio giudice, lontano, un dio che dà le regole. In nessuna parte si trova questa funzione regolativa di Dio nella Scrittura in modo originario; questa è un'acquisizione attaccata all'idea di Dio da quando il ruolo paterno cambia, cioè dopo il '600, da quando il ruolo aristocratico si trasferisce al pater familias e da lì in poi padre significa quello che dice cosa si fa e cosa no, cosa è permesso e cosa no. La questione più importante per noi è che qui padre non ha alcunché a che fare con il ruolo socio-antropologico della figura paterna, qui padre indica il NOME PROPRIO, il nome relazionale. Mentre Dio dice il nome in sé, la natura, Padre dice il nome in relazione, cioè quanto a me. E' esattamente il corrispondente di Esodo 3, IHWH, quando Dio dice a Mosè il suo nome proprio subito prima di annunciare la liberazione dall'Egitto; è esattamente padre onnipotente, un nome proprio e un'azione potente sulla storia.

* Inoltre: Padre di Gesù Cristo, questa è la grande novità. E' detto Padre in relazione a Gesù Cristo e, per analogia, a noi, e non viceversa. Non è che Dio è padre nostro è dunque anche di Gesù che si è fatto uomo, ma è il Dio Padre di Gesù che, in quanto noi siamo nel figlio figli, diventa anche nostro padre (se uno sta in una logica di cristianesimo, allora Dio è padre, perché è padre di Gesù Cristo; se non sta in questa logica Dio non è Padre, Dio è Dio; è un'altra cosa). La relazione tra creatura e creatore è un altro tipo di relazione. Il nome personale, che viene unito al nome concettuale, è l'Evangelo, la notizia in Gesù Cristo, a causa di Gesù Cristo, non per altri motivi. Non ci è dato per natura che Dio ci sia padre; ammesso che uno pensi in un ordine naturale come ad un'entità superiore, Dio ci è dato come creatore, superiore a noi, più di noi. In Cristo assume il nome personale di Padre e allora posso dire "credo in un solo Dio".

Questo è un discorso di confine (non è possibile prendere il patrimonio cristiano, svuotarlo culturalmente, farlo diventare un patrimonio generico e così a quel punto i cristiani non hanno più senso, ma non hanno più senso neppure i laici, gli atei. Uno che ateo è, se poi si prende tutta una serie di diritti, che vengono da un'altra posizione che non è sua). I confini non sono tanto della Chiesa o del cristianesimo, quanto dal tipo di relazione con Dio che ci viene rivelato Padre in Gesù. (Il fatto che le emozioni, la parte sregolata e viva della nostra esistenza, abbia legittimità di essere una sola con tutta l'altra parte, nobile, saggia, della nostra esistenza, non ci attiene per cultura, ci attiene in Gesù). Un credente può permettersi il lusso di essere sregolato, perché ha una redenzione nel nome personale. Credi firmiter et pecca fortiter. Immagine: l'evoluzione della musica dal gregoriano alla polifonia, ha dimostrato che il problema era avere un canto firmus, un tema musicale solido che armonicamente tenesse, quanto più il tema tiene, tante più variazioni sono possibili. Es. Mozart. Arriva sempre un quarto di tono prima della stonatura ad un filo di una nota di troppo, perché il suo tema è armonicamente molto solido; se il tema non è solido, la minima variazione è una stonatura. I cristiani dicono di loro stessi attraverso il credo, che, poiché in Gesù Cristo la relazione paterna è stabilita in modo definitivo, tutte le variazioni possibili possono essere rette, se il tuo canto fermo, la relazione paterna, il nome personale di Dio, è stabilito. Il raggio delle cavolate, delle strade interrotte, perse, è grande.

* Questo sarebbe il principio per cui i cristiani si possono confessare. Se non si banalizza sull'affermazione "facciamo ciò che ci pare, tanto poi ci si confessa", perché la preoccupazione di Gesù è di aver lasciato alla Chiesa la possibilità radicale del perdono. La Chiesa ha sempre insegnato che ci sono alcuni peccati, pochissimi e gravissimi, che sono imperdonabili dalla Chiesa (i peccati contro lo Spirito Santo), ma non si sa cosa succede oltre la Chiesa.

Anche il limite ultimo delle cose più gravi, es.: l'abiura in odio della fede, è considerato un peccato imperdonabile dalla Chiesa, ma non da Dio; il senso è: quanto più la relazione è solida, tutto può essere ricompreso, qualsiasi variazione possibile, ma se la relazione non è personale, allora il

rischio di stonare, sta nelle cose stesse ed il limite che noi reggiamo del nostro errore, ed è molto basso. Le paternità umane si pensano per analogia a Dio e non viceversa, non è Dio Padre che è analogo alla nostra esperienza paterna, ma è che per un credente uno dovrebbe avere un'esperienza di paternità o di figliolanza in modo analogo a ciò che sappiamo di Dio, Creatore del cielo e della terra.

* Il problema qui non è un'affermazione di ordine scientifico-storico, di come è andata, qui si dice, continuando, un solo Dio, padre onnipotente, oltre che onnipotente, l'altro suo attributo, è creatore e si specifica questo aspetto perché la relazione non è allo spazio, ma al tempo, è l'altra dimensione; creatore ha il senso dell'origine, della evoluzione e della continuazione. Il problema è che questo Dio, che è uno solo nella sua dimensione concettuale e in quella relazionale, ha altrettanta unicità nello spazio e nel tempo (poeticamente è la nostra memoria, il nostro presente e il nostro futuro; esistenzialmente è quello di cui uno dice: da ragazzo mi sono innamorato e il mio amore ha una continuità, una durata, una permanenza); non è semplicemente una compagnia paritetica, ma è un sostegno, ciò che reggeva all'inizio ha messo in moto il tempo, regge ogni minuto del tempo, reggerà tutto il futuro possibile. L'onnipotenza è il Dio che può e che rende possibile "in largo"; il creatore del cielo e della terra è il Dio che può rendere e che rende permanenti il cielo e la terra. Questo è bellissimo, ci dice che ciò che ci portiamo dietro, spesso come qualcosa di molto pesante da sopportare, il nostro passato, le nostre domande sui nostri sbagli, sta tutto messo in moto da Dio, perché certo sono io che ho fatto una stupidaggine, ma se permane, sta dalla parte che, in qualche modo misterioso, sta comunque nella mano di Dio; questo non vuole dire che è giusto, se no sarebbe di nuovo pensare al padre regolativo, ma non sta fuori dalla sua mano; dunque io posso fare tutte le variazioni, costruire, cambiare la mia storia, riscrivere il mio presente, ho energia perché niente è per me una maledizione definitiva, da una parte, dall'altra anche il mio futuro, dunque l'esito della mia fatica di riorganizzazione, resta retto dalla mano di Dio. Dunque nulla di male mi potrà mai accadere, nel senso letterale.

"Sarò con voi fino alla fine dei giorni, non vi abbandonerò". Rimanendo in questa relazione, Dio creatore potente tiene in mano tutto ciò che mi accadrà. Dunque posso veramente, con una libertà infinita, costruire le cose, la storia, le scelte, sapendo che tutto coopera al bene di coloro che credono.

* E gli altri? Qui stiamo parlando di una assunzione cosciente di questo tipo di relazione: credere comporta un atto soggettivo. Il problema è che cosa ci fa ognuno di noi con il cristianesimo. Gli altri saranno riassunti nell'amore di Dio, questo è certo, sta scritto nella Bibbia. Tutti saranno tutto in Gesù Cristo resi al Padre. Alla fine, misteriosamente, si saprà che Dio piglia tutti in braccio, questo è certo, è nella rivelazione. Come gli altri ci arrivano sono cavoli loro, staranno in un altro tipo di relazione che io per il momento non capisco, è una delle cose su cui chiederò chiarimenti. Mi pare che dietro questa preoccupazione ci stia una questione, molto comune, tipica del modo di vivere il cristianesimo contemporaneo: la domanda è sull'altro, che sarebbe inconsciamente la versione uguale-contraria, quindi rovesciata, ma assolutamente uguale, del fatto per cui nel '500 i conquistatori battezzavano la gente a forza.

Se una cosa fondamentale il cristianesimo insegna, è che c'è un unico problema serio, io! Non ce ne è un altro. Questo non è l'autorizzazione all'egoismo, è che, quanto alla relazione con Dio, l'unico problema serio è che io mi metta nel posto giusto rispetto a lui, quanto a me e al mio percorso. Tutto il resto sono problemi di ognuno e di Dio. Se io mi metto nella posizione giusta quanto a Dio, quello che succede intorno a me, per esempio la qualità delle mie relazioni con gli altri, cambia, ma non perché mi metto a cambiare la mia relazione, cambia perché cambia di fatto. Non ho conosciuto nessuno che fosse un po' santo che trattasse gli altri male, ma ho conosciuto tanti credenti progressisti, che trattavano la gente da schifo. Abbiamo ancora troppo questa preoccupazione: pensiamo per noi in termini di peccato e per gli altri pensiamo mettendoci al posto loro. Noi non

siamo al posto degli altri: noi possiamo solo porci il problema di noi stessi quanto a questi temi (è come quando uno non sa stare in una relazione e l'unica domanda che si porge è se l'altro ne soffre o non ne soffre, ma il problema è lui perché comunque se uno non sa stare in una relazione, fa stare l'altro da schifo). Se io so di me, so dove sono e percorro il mio desiderio e la mia posizione nella mia massima pienezza possibile, rispetto all'esperienza che ho di questa unificazione tra le parti di me, che viene enunciata come un evangelo, posso stare tranquillo che questa cosa cambia il mondo.

Tutta la Scrittura insegna che l'unica questione interessante, che cambia il mondo, è che il cuore dell'uomo si converta, il che non vuole dire che non bisogna trafficare le cose, fare politica, ecc. Su un piano profondo, l'unica questione siamo noi, ognuno ha se stesso, non c'è un'altra questione vera. Ognuno di noi ha esperienza che se una cosa interessa, non ci sono problemi, qualsiasi ora, giorno o luogo va bene, il problema è se uno ci tiene o no. Funziona così la sostanza della vita per qualsiasi situazione.

* Tutte le volte che non abbiamo capito esattamente dove stavamo noi, abbiamo fatto stupidaggini; tutte le volte che abbiamo falsato il nostro rapporto con Dio, per esempio attribuendo al nostro cristianesimo un valore di privilegio, abbiamo fatto fesserie, ma perché non sapevamo di noi, non perché sbagliavamo sugli altri. Tutto il credo non dice nulla su di noi, tranne che aspettiamo. La nostra relazione con Dio sta, dalla parte della pienezza, soltanto dalla parte di Dio, non dice del nostro privilegio, della nostra verità, delle nostre risposte. Dice: Dio è Onnipotente, non io; Dio è creatore, non io. Dio, il totalmente altro, è onnipotente; per deduzione, se il totalmente altro è onnipotente, forse io non sono onnipotente.

E poi, di tutte le cose visibili e invisibili.

Quali sono le cose invisibili? Quelle che non sappiamo, non vediamo (nei rapporti grossi con le persone, ci si accorge tanti anni dopo, che alcune cose delle altre persone, non le avevamo viste, perché la nostra anima era troppo piccola), c'è tutta una serie di cose che noi non vediamo perché non potremmo sopportarle; Dio è creatore di tutte queste cose: visibili e invisibili. Il che dice che anche le cose invisibili ci sono ed è un buon dato di realtà, cioè non esiste solo ciò che io vedo. Ci viene ricordato, come una cosa che sta dalla parte di Dio, che noi non vediamo tutto, non solo, ma che non tutto è visibile, non tutto è adatto ai nostri occhi, non tutto è alla nostra portata eppure esiste.

Ognuno di noi ha stanze della propria casa interiore che per molti anni non ha ancora visitato; sapere che sono creazioni di Dio e stavano nelle sue mani, anche quando non le visitavamo, fa un gran bene, perché questi pezzi della nostra anima non sono perduti, hanno una loro realtà e Dio ci ha benedetti e retti per tutto il tempo in cui noi non li abbiamo retti noi. Li ha tenuti in mano aspettando che noi ci svegliassimo, e dunque li possiamo ritrovare, non c'è nulla di noi che va perduto, non è mai troppo tardi per riprenderci i pezzi di noi. E questo è per noi una gran buona notizia, un grande Evangelo.

Il Credo: il secondo articolo (I)

Ripresa del tema precedente

* Se si ragiona pensando che tutto ciò che è interessante è la nostra esperienza e le sue possibili massimizzazioni, rendiamo di fatto inutile Dio ed è ciò che esattamente sta succedendo; nessuno di noi parla più di Dio, perché non c'è niente di interessante da sapere. Questo è il cosiddetto "cristianesimo sociale", il meglio che possiamo pensare sono i rapporti di solidarietà, di collaborazione, di costruzione del bene comune, della pace, tutte cose serissime. Ma se è così che bisogno c'è ancora di chiamare in causa Dio? Tutto si capisce da sé; che bisogno c'è di Dio se non per dire che Dio è dalla mia parte, che l'ha detto anche lui, che la pensa come me? Si può pensare l'esperienza concreta da cui dedurre il concetto, ma questo non ha ancora nulla a che fare con la rivelazione di suo Padre che Gesù Cristo ha fatto. Questo è importante solo per capire, attraverso la rivelazione, qual è la paternità di Dio e come si caratterizza.

* **Domanda:** Cristo doveva parlare alla gente che, come noi, non sa nulla; per dire del suo rapporto particolare con il Padre, fa altri esempi che riguardano i padri, perché la gente ha l'esempio della paternità nel mondo animale e nel mondo umano, in cui ci possono essere delle devianze, ma tali sono interpretate perché il padre è il padre, quella è l'idea di paternità.

Risposta: Questa è una confusione fondamentale. Quando Gesù parla di suo Padre non è una parabola o una metafora o un esempio, come ad esempio il seminatore, una parabola che parte dall'esperienza che la gente ha. Se si prende il vangelo di Giovanni questo è molto chiaro: nei capitoli 14, 15, 16 e 17, lui parla di una paternità che è totalmente incomprensibile, non ha nulla a che fare con l'esperienza di paternità. E' vero che in Matteo leggiamo "Nessuno che chiede al proprio padre un pane..." ma questo, come il seminatore, fa parte del genere letterario parabolistico dove si dice un padre, e sta nel nostro ragionamento, come le parabole della donna che perde la dracma o del pastore la pecora, e potrebbe anche dire madre, ma qui padre viene usato nel discorso sulla provvidenza per dire come siamo accuditi (le pecore dal loro pastore, un figlio da un padre). Mentre il discorso che Gesù fa su suo Padre, ed è questo il tema rispetto al Credo, dunque sulla paternità di Dio, sul rapporto tra lui e il Padre, è quello del testo classico di Giovanni e di alcuni testi in Matteo come il Padre nostro (non diresti a tuo padre "sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno...").

Il tema della paternità di Dio è centrale perché noi lo usiamo abitualmente, nel nostro ragionare, per dire della sua vicinanza, della sua "coccolosità"; in realtà, almeno nel credo, questo non è così sentimentale e serve per dire la distanza, non la vicinanza. Quello che dice è che solo in Dio il concetto di paternità (un padre come dovrebbe essere) e l'esperienza della paternità, coincidono perfettamente e che, quanto a noi, questa cosa ci è data solo nella misura in cui siamo figli nel Figlio, ci è data per grazia, per adozione (Paolo). Gran parte del credo, la struttura trinitaria del Credo, sta ad indagare questi rapporti tra Gesù e il Padre e poi lo Spirito che, non avendo un analogo umano, non ci consente la trappola, ma nemmeno l'esempio, dell'esperienza umana. Gesù e il Padre, più o meno ci torna, magari in modo confuso, perché la usiamo come una parabola anziché come una analogia, ma sappiamo cosa immaginare; ma, dato che tra Spirito e Figlio non c'è un rapporto che abbia una parabolistica umana possibile, abbiamo una scarsissima immagine del

rapporto tra Spirito e Figlio e Spirito e Padre. Il Credo invece lavora su questo.

Il secondo articolo, prima parte

"un solo Signore Gesù Cristo,
Unigenito Figlio di Dio,
nato dal Padre prima di tutti i secoli,
Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero,
generato, non creato, della stessa sostanza del Padre;
per mezzo di lui tutte le cose sono state create"

(Segue la seconda parte, quella sull'Incarnazione "Per noi uomini...").

* La prima parte del secondo articolo è quella su Gesù in sé, quanto a sé; la seconda parte è Gesù quanto a noi, ed è la parte che si capisce meglio perché è il racconto di un evento. La prima parte sembra molto ripetitiva, astratta, medioevale, più adatto al tempo delle eresie che affermavano che Gesù non fosse proprio Dio.

Primo dato di partenza: il testo latino e il testo greco sono materialmente uguali perché sono il testo ufficiale, la regola del Concilio Niceno-Costantinopolitano; il problema è che la materialità uguale dà un senso diverso per cui il testo greco del Credo dice: "Credo in un solo Dio Padre, in un solo Signore, il Figlio, nello Spirito" mentre la lettura latina sostanzialmente dice: "Credo in un solo Dio: il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo", che è ben diverso perché quello che viene fuori, al di là della materialità, della lettura latina, è che c'è un solo Dio triforme, mentre dalla lettura greca è "Credo in un solo Dio Padre, in un solo Signore Gesù Cristo e nello Spirito, senza attributi". Come se l'attribuzione della divinità fosse solo al Padre, al Figlio la Signoria, allo Spirito un'altra cosa. Questo fatto è importante perché dice una soluzione che è stata trovata, e che è assolutamente geniale, l'uguaglianza assoluta materiale del testo che, giustamente, i greci hanno potuto leggere come volevano e altrettanto i latini. Sono riusciti a trovare un testo, materialmente identico, che poteva essere letto nei due modi, nelle due mentalità. Materialmente identico vuol dire grammaticalmente costruito come una perfetta traduzione letterale uscita nelle due lingue: greca e latina. Stavano rischiando una grossa spaccatura e sono riusciti a fare un'astutissima operazione per cui materialmente nessuna delle due versioni era eretica ma entrambe lasciavano spazio interpretativo di comprensione. Questo è uno dei problemi per cui 600 anni dopo, nel 1054, si arriva allo scisma, perché di fatto le due comunità hanno incominciato a percorrere le loro interpretazioni diversamente fino ad essere, alla fine, due chiese diverse, che poi hanno sancito la loro divisione. Questa evoluzione storica ci dovrebbe dire che questa differenza non è così teorica perché è riuscita a creare (anche se non da sola, ovviamente) due chiese diverse che, nei fatti, nelle abitudini, nelle sottolineature, nella liturgia, nello stile, nella mentalità, su questo ampio spazio di interpretazione, hanno costruito due percorsi.

Si può discutere sul fatto che l'unica soluzione della diversità era dividersi: mentre l'idea del Concilio è esattamente il contrario, le due diversità possono coesistere e sono entrambe ortodossia, non è necessario che siano uguali. Questa è la grande intuizione del Concilio e può essere spiegata con un esempio: come nella Scrittura stanno quattro Vangeli che sono diversi e tutti sono parole e storia di Gesù Cristo, così nelle Chiese stanno tante Chiese che, tutte, formano l'unica Chiesa di Cristo; questa è un'idea modernissima. Gli attuali discorsi sull'ecumenismo sono sulle diversità riconciliate, non sull'unità della Chiesa. Giustamente i teologi moderni, attuali, riprendono questa idea dicendo che se il Canone della Scrittura con tutta la diversità, compresi i quattro Vangeli, quindi sullo stesso tema una pluralità, costituisce un'unità, allo stesso modo la Chiesa è un'unità

nelle sue diversità possibili. (Käsemann: l'Ortodossia ha custodito la liturgia, la Riforma ha custodito la Parola, la Chiesa romana ha custodito i sacramenti e la struttura di comunità; secondo i filoni della loro interpretazione, costituiscono la triade della grande Chiesa).

* La stessa materialità, dunque, per dire che c'è una unità che tiene coscientemente dentro di sé due diversità. Nel percorso storico questa cosa non è andata così bene: ci sono state liti e separazioni. Anche per noi oggi questa faccenda è molto importante. In termini moderni la questione è: quanto a Dio, il problema è le funzioni o la persona, cioè Dio in ciò che fa per noi, quanto a noi, con noi, o Dio quanto è in sé? Il mondo latino ha privilegiato il problema di Dio in sé, sviluppando il discorso sulla persona, sulla unicità di Dio (poi si è sbizzarrito fino alle aberrazioni dell'800 per cui il Padre è un buon vecchio, sta sulle nuvole, è il pater familias ; il figlio è biondo, bello, lo Spirito è una colomba).

Il mondo greco invece ha privilegiato le funzioni, il problema del rapporto di Dio con noi. Questo tema attraverserà perennemente la fede cristiana, perché è la grande domanda di tutti gli amori; cioè in un amore uno si domanda sempre fino a che punto ciò che vede dell'altro è ciò che l'altro è o ciò che vede dell'altro è ciò che l'altro è quanto a lui, se è così sempre o se è così con me, perché questo fa parte in qualche modo, della storicità di una relazione e qui sta una delle grandi differenze tra noi e Dio, una delle grandi questioni della Trinità. Il fatto che il Padre abbia un figlio che si chiama Verbo, Parola, dunque l'altro aspetto della relazione, l'in sé, e il quanto a noi (il Padre = l'in sé di Dio, il Figlio = l'in quanto a noi di Dio, data l'incarnazione, la sua espressione comunicativa), e il fatto che il Credo ci dica che il Figlio è Dio da Dio, luce da luce... (sono perfettamente coincidenti l'in sé e il quanto a noi) è un dato che esiste solo per Dio, in noi non c'è mai questa perfetta coincidenza (es.: quando noi parliamo, sentiamo una cosa, la esprimiamo, esprimendoci c'è sempre un minimo di scarto tra quello che sentiamo e quello che esprimiamo; l'altro ci ascolta e ascoltando c'è sempre uno scarto tra ciò che ascolta e quello che noi diciamo). La Trinità funzionerebbe che: Dio Padre sente, parla (la Parola) e lo Spirito, che è lo Spirito dell'ispirazione, della ricezione della Scrittura, ci fa ascoltare, interpretare e queste tre realtà sono tutte Dio, non c'è nessun scarto tra ciò che Dio sente, la parola che dice quanto a noi, lo Spirito che ci dà come garanzia per l'interpretazione. Questa cosa tiene solo a Dio, e, storicamente, le due letture della Chiesa latina e greca, dicono che, addirittura, nell'interpretazione teologica e nel modo in cui una Chiesa intera si orienta nel corso della storia, nemmeno in questo livello così di fondo, così collettivo e così garantito dallo Spirito, noi riusciamo a tenere queste due cose totalmente insieme, perfettamente coincidenti. Tutto ciò che attiene alla storia, non solo a livello individuale, tutto ciò che non è Dio, soffre di questa impossibilità a tenere tutto insieme e dunque l'esperienza storica di queste due letture che Costantinopoli pone sotto lo stesso testo, dice esattamente questa cosa. Tutto questo ha una lunga serie di conseguenze, ad esempio sul modo di pensare su di noi, sull'evoluzione della Chiesa, sul limite nostro di comprensione del Cristianesimo, comprensione che non può che essere parziale non come un dato di ignoranza (non sappiamo abbastanza della Scrittura) ma ontologico.

* Altra questione: questa prima parte del secondo articolo (Dio da Dio...) viene prima della seconda parte cioè dell'evento (per noi uomini...) quando nella nostra conoscenza e esperienza è esattamente il contrario. Ciò che gli uomini hanno sperimentato è l'evento di Gesù; il Credo è la riflessione sul rapporto tra Gesù e suo Padre dopo l'evento.

Perché il Credo non è stato fatto in termini storici, più semplici (è venuto un uomo di nome Gesù, ha fatto, ha spiegato...)? La cosa bella è che il Credo è pensato dalla parte di Dio, allora, come nel Credo della Kronung Messe, dato che noi non abbiamo la contemporaneità c'è una specie di cornice che è questa eternità che c'è prima e dopo, come i due piloni del ponte, e poi c'è questo ponte al contrario, l'abbassamento, che è l'evento, ma il quadro è trinitario, non storico. Questa è una

faccenda abbastanza decisiva e densa di conseguenze; i cristiani dunque, per essere ortodossi rispetto al Credo, non dovrebbero mai ragionare in senso "storico", in senso ontologico, e, comunque, dovrebbero sapere che quando ragionano in senso storico, ragionano di un pezzo che sta in mezzo ad una cornice che è un'altra, parlano cioè della "parte bassa" del Credo. Questo ha un certo tipo di conseguenze, per esempio sulla politica, come sul moralismo (Quando dico che il peccato non è il centro della questione, è perché sta nel pezzo storico, è un'esperienza della storia e solo se noi vediamo come centrale questo pezzo della storia, di cui non sappiamo quello che c'è prima, non sappiamo e temiamo quello che c'è dopo, allora questo diventa decisivo, perché è come la porta di passaggio tra una cosa e l'altra).

* **Domanda:** questo discorso sarebbe bellissimo se fosse stato il Cristo a darci la cornice, invece sono gli uomini che, partendo dall'esperienza del Cristo, fanno le due torri e poi la Chiesa pensa di mettersi dal punto di vista di Dio, fa tutta questa operazione e giudica la storia.

Risposta: Se diciamo che tutto questo storicamente è stato usato così, è vero, ma sta dalla parte degli abusi, non dell'idea, nemmeno dell'idea con cui la Chiesa ha scritto il Credo. Se poi con Bonifacio VIII la storia si fa con i metodi, con la spada, che è un certo comportamento, è vero, e non c'è scusante. E' però anche vero che se il problema è "che cosa è il cristianesimo, davvero", allora questo che il cristianesimo è, è la totalità di questa faccenda e non è che Gesù non l'ha dato solo perché non ha dato un Credo così. E' che noi normalmente leggiamo il Vangelo e la Scrittura a pezzi e abbiamo in mente una serie di questioni che vengono affrontate secondo la moda di un certo momento storico. Il problema è mettere insieme i pezzi, compresi quelli impopolari e cercare, per quanto ci è possibile, pur nella nostra parzialità, la totalità. In questa totalità uno dei discorsi centrali di Gesù è il rapporto con suo Padre o uno dei discorsi che non si cita mai è quello dello Spirito, citatissimo nei Vangeli, ma la gente non sa cosa vuol dire e dove metterlo (es.: Nicodemo - Si dice che era un fariseo, abbastanza buono, intellettuale, ma non si arriva mai a spiegare che cosa è "rinascere dallo Spirito").

Una delle cose che non si dice in questi tempi e che forse varrebbe la pena di dire, è che viene prima il discorso sull'eternità (la stessa cosa detta dal card. Martini, cioè di ripartire da Dio, rimettersi a ragionare e a parlare di Dio, perché se non c'è la cornice il resto non tiene). Tra l'altro parlare solo della storia, anche della storia cristiana, è un moralismo ad uso personale che viene poi regolarmente aggiustato come ci fa comodo, anche se in modo onesto e con una serie di scrupoli, ma che, però, non ci portano da nessuna parte. Per questo prima viene la parte apparentemente teorica, rispetto all'evento e poi viene la parte dello Spirito che, di nuovo, torna su, nell'eternità.

* Che cosa si dice in questa parte apparentemente astratta?

Innanzitutto Gesù: è il suo nome, personale ed è l'unica cosa semplice. Gesù vuol dire: Dio salva, in ebraico (è una famiglia di nomi dello stesso gruppo di Giosuè) ed era un nome relativamente diffuso, ma, nella Scrittura, viene dato come un nome indicato da un angelo, come una elezione precisa: Dio salva. Circa lui si usano alcuni titoli: Gesù, Cristo, e prima ancora, un solo Signore, poi unigenito, Figlio di Dio. L'unicità è molto chiara. In genere, quando Gesù Cristo viene scritto fuori dal Credo, viene scritto Gesù il Cristo, non "uno". C'è questa unicità che pare essere la questione determinante ("l'originalità dei cristiani non è dunque ciò che essi cercano di fare per gli altri, tanti non cristiani fanno come noi o molto meglio di noi; la loro originalità non è nemmeno credere in Dio e nemmeno credere in un solo Dio, questa fede è condivisa almeno da Ebrei e Mussulmani; la loro originalità, la loro identità, è credere che l'unicità di Dio è tradotta, non tradita, dall'unica Signoria di Gesù Cristo."). Questa faccenda è centrale rispetto a tutta la nostra questione sull'essenza del cristianesimo, cioè l'unicità di Dio è tradotta, incarnata, nell'unica Signoria di Gesù il Cristo.).

Che cosa è la Signoria? Questo è un problema.

(Ci sono passi bellissimi di Bonhöffer il quale sostiene che l'unico vero problema del '900 è ricomprendere la Signoria di Gesù.) Signoria è un termine pressappoco chiaro in una struttura, quale è stato mediato dalla cultura latina, che era la struttura feudale del basso Medioevo. La Signoria aveva un certo tipo di significato che per noi oggi ha conservato solo gli aspetti sgradevoli, antilibertari, antidemocratici, contro la responsabilità della persona. Questo è un termine già scritturistico, Signore è la traduzione di Adonai, che è l'altro nome, quello non personale di Dio per l'Antico Testamento. La Bibbia di Gerusalemme, in tutto l'Antico Testamento scrive Dio quando in ebraico c'è JHWH e Signore quando c'è Elohim. In Ebraico JHWH è un nome proprio, è la rivelazione del nome divino sul Sinai; invece El è il singolare dei nostri "dei", un nome comune che noi scriveremmo con la minuscola. El è rarissimamente usato, la Scrittura usa Elohim come "dei" che è il plurale. Noi scriviamo Dio con la maiuscola, nome proprio; se diciamo "dei" per dire gli idoli, lo scriviamo con la minuscola. La Bibbia di Gerusalemme traduce Dio con JHWH e invece Signore Elohim, ma va in crisi quando deve tradurre Adonai, che, insieme a El Shaddai (Onnipotente, Dio degli eserciti) è un nome attributivo, né proprio, né comune. (Israele è stato politeista per lunghi secoli; il monoteismo è stato una conquista tarda e faticosa). La Bibbia di Gerusalemme traduce Adonai Dio Signore.

* Quello che sta dietro al titolo di Signore, per Gesù, è Adonai e sarebbe interessante per alcuni spunti di riflessione possibile: a) la connotazione è che è il primo, il più grande, il vincitore, l'unico tra una folla di pretendenti; questo è interessante rispetto all'aspetto storico della faccenda. E' come se l'unico Dio, entrando nella storia, si mettesse in gara, mentre fuori della storia, è l'unico, non ce ne è altro; entra in competizione con altri pretendenti possibili alla Signoria e quello che il Credo dice è che i cristiani credono in un solo Signore; b) questa Signoria, per Gesù, non ha affatto un carattere feudale (Giovanni 13 - lavanda dei piedi: se io che sono il vostro Signore.....); è molto chiaro che la Signoria è intesa come l'unicità di un amore, come una gelosia, una monogamia, non come un potere. E qui sarebbe interessante perché noi abbiamo per secoli letto il rapporto con Dio in termini di potere, in questo senso al maschile, al di là del chiamarlo padre o madre, ma è stato letto con una sottolineatura di tipo maschile, di potere, per cui l'alternativa è tra Dio e il denaro che sono due poteri; raramente è stato letto in termini femminili per motivi storici molto chiari: le donne non avevano accesso alla riflessione teologica, quindi non in alternativa al potere, ma in alternativa agli amori. Il moralismo è il frutto dell'alternativa tra la signoria di Dio e i poteri.

Se l'alternativa che tu metti alla Signoria di Dio sono altri poteri, il risultato è inevitabilmente il moralismo perché devi stabilire una serie di norme, fin dove arriva il potere di uno e quello di un altro. Se la Signoria è nella logica dell'alternativa degli amori e non dei poteri, il problema non sono le norme. Il che non significa che non è importante ciò che fai, perché negli amori non è irrilevante che tu faccia una cosa o un'altra, ma non è una questione di norme. La figlia del potere è la legittimità, il figlio dell'amore è la significanza, la rilevanza, il peso, il senso. La Signoria di Gesù, vista in contrapposizione al potere, è un tema, vista in contrapposizione all'amore è un altro tema. Qui è di nuovo la parzialità di prima, i due aspetti ci sono entrambi; il problema è che non si possono mai tenere insieme tutti allo stesso modo. Negli ultimi tre secoli ci si è occupati soprattutto del rapporto tra la Signoria di Gesù e il potere. Alla domanda cosa vuol dire che Dio è Signore, si è risposto che è padrone. Andrebbe, come nel Cantico, tradotto Amante: Tu sei il mio unico Signore, tu sei signora della mia casa... E' la Signoria riconosciuta. L'essere padrone dipende da chi ha acquistato una cosa ed ha potere su di essa, la Signoria invece è l'altro che la attribuisce, dalla parte di Gesù la Signoria a Gesù non sta quanto a Lui, ma nel fatto che noi l'attribuiamo a Lui, noi riconosciamo Lui Signore della nostra vita. Questa cosa è densissima di conseguenze. Cosa vuol dire per esempio pensare alla Signoria di Dio sulla nostra vita o sulla vita della Chiesa in questi termini? Cosa vuol dire che io mi muovo, vivo, mi penso, organizzo la mia esistenza per dare questa

Signoria a Dio sulla mia vita, non in termini di potere, quindi non è più se mi comporto bene o male, ma che cos'è?

* Questo è un grossissimo tema, è il titolo primo: un solo Signore, ed è l'originalità dei cristiani rispetto a qualsiasi altra esperienza religiosa; è non tanto in un modo di pensare unico Dio, che è Padre, ma che il rapporto con la divinità, si sperimenta nel riconoscimento della Signoria di Cristo su noi, sulla storia, sul tempo con una serie di conseguenze. Questo è il proprium dei cristiani e su questo si gioca ogni cristianesimo possibile anche perché è un tema non pensato negli ultimi 5-6 secoli e, benché sia nato come uno dei temi intorno alla teologia della secolarizzazione, posti ai teologi dalla nascita dei nazionalismi e da una serie di questioni sulla modernità, è subito scappato via perché è stato sovrastato dalla teologia politica, da una serie di ragionamenti che lo hanno messo in secondo piano, hanno proseguito su altri filoni e non sono più andati avanti. Quindi è un tema assolutamente embrionale, in questo senso poco spiegabile, perché ci sono poche riflessioni, pochi ragionamenti, pochi percorsi.

Sarebbe comunque una delle 3 o 4 cose su cui varrebbe la pena di pensare. Questo tema era molto chiaro per i mistici del '500 e del '600, con un linguaggio non teologico, ma mistico e non solo per le tematiche amorose, ma proprio per la questione della padronanza come consegna di sé, come riconoscimento della padronanza di un altro sulla propria vita e sulla propria interiorità e come esperienza di questa padronanza come libertà, non come schiavitù, come accrescimento del sé. Le conseguenze che questo ha sono molto chiare per i mistici, per i teologi molto meno. Tutto questo non è irrilevante rispetto ai temi della politica, della cultura, dell'economia, cioè dell'applicazione storica di queste cose, perché se la Signoria è in termini di potere, si tratta di occupare degli spazi, bene, educatamente, ma il problema è la spartizione, è avere una politica, un'economia, una cultura cristiane, cioè una serie di cose su cui io possa, attraverso gli strumenti di tutti (le leggi, le scuole, la divisione dei soldi) garantirmi di essere lo strumento d'instaurazione di questa Signoria.

E questo ragionamento, che può essere applicato bene o male, di per sé non è malvagio, perché è un ragionamento onesto, quello che avrebbe da fare un cristiano, ma dato che le ultime conseguenze di questo ragionamento non sono piaciute tanto, non solo nei loro aspetti negativi, anche là dove hanno funzionato bene, si può pensare che l'effetto ultimo di questa cosa è il politeismo di ritorno e che il cristianesimo finisce per essere uno dei tanti possibili ruoli sociali di una commedia dell'arte che alla fine diventa testimonianza di una opinione e non di una verità. Non importa niente se la testimonianza della mia verità è accettata o rifiutata, questa è un'altra questione, ma il cristianesimo, in sé, si propone come la testimonianza di una verità su cui uno può dire che è falsa, che non gli interessa, ma si sa che di quello si sta parlando, mentre la tolleranza sulle opinioni possibili, che è figlia di questa logica, l'ultimo esito è: siccome siamo una società democratica ci deve essere posto per tutti e tra un po' sorgerà un WWF a protezione dei cristiani che saranno una specie in via di estinzione e si faranno le quote protette in nome di questa tolleranza e sarà un suicidio collettivo.

Se non si esce da questo inghippo, non si esce da una serie di questioni su cui puoi discutere sull'ultimo esito, ma non se ne esce se non si interrompe la spirale di partenza. Per uscire dalla logica degli spazi, occorre spezzare questo punto di partenza, perché quello che succede dopo non è più la divisione degli spazi con tutti i problemi che ne derivano.

* Gesù il Cristo, cioè il Messia, l'eletto, l'unto, l'investito, il segno della messianicità, colui che instaura i tempi messianici. Cosa vuol dire Messia? Messia è l'altro nome della Signoria, cioè se la Signoria è il nome quanto a lui, la messianicità è il nome quanto a noi, se la Signoria è il nome che dobbiamo riconoscere a lui, la messianicità è l'operazione che lui fa verso di noi. L'instaurazione dei tempi messianici è il risultato del riconoscimento della Signoria di Dio; nella misura in cui la

Signoria di Dio è riconosciuta instaura questo regno, cioè è Dio che opera questa mutazione di rapporti, di realtà, di storia, è dove gli amanti si amano (riconoscere la Signoria di Dio è ad esempio che se uno fa politica, fa l'insegnante, lo fa partire dalla Signoria di Dio: chiunque riconoscerà che Cristo è il Signore è salvato, dice Paolo). In termini amorosi e non di potere, riconoscere la Signoria di Dio vuol dire provare a pensare come funziona un amore nella nostra esperienza, avere un alto livello di coscienza, di come funzionano gli amori e vedere se le cose con Dio funzionano così o no. Cosa vuol dire, ad esempio, gestire il tempo riconoscendo la Signoria di Dio?

Noi in genere siamo assolutamente autocratici nel rapporto con Dio rispetto al tempo, siamo dei padri padroni; quando siamo dei buoni cristiani gli dedichiamo del tempo e ogni tanto ci sentiamo in colpa perché non abbiamo tempo di pregare, come se fosse una faccenda tutta nostra in cui lui non ha alcuna soggettività, in cui trovo scuse perché non gli do tempo o sono buono se gliene do, che non è una gestione amorosa e non parte mai dal presupposto che, comunque, abitiamo insieme.

La dimensione del tempo anche concretamente nel quotidiano, fa la nostra vita, il 90% di come ci troviamo a vivere dipende dalla nostra gestione del nostro tempo, e su questo abbiamo una scarsissima riflessione circa il rapporto con Dio. Cosa vuol dire che Dio è il Signore del tempo nella storia, cosa vuol dire pensare, rispetto alla dimensione pubblica dell'esistenza, che c'è una Signoria di Dio sul tempo, che c'è una gestione del nostro tempo con Dio che va pensata.

Un'altra dimensione sono i processi decisionali. Come si decide in un amore: è una delle cose più difficili su cui si fatica da morire. Già decidere da soli è un problema, ma decidere in una relazione reale con l'altro, in cui la sua opinione conta, è ben arduo. Con Dio come funziona? In genere, anche nelle cose buone, noi decidiamo assolutamente senza Dio. Praticamente il 90% degli adulti credenti non si è mai posto questo problema, cioè che un processo decisionale con Dio significa una cosa diversa dal confronto con una norma. In genere uno decide da solo, poi prende il risultato, lo mette sulla norma per vedere se è in peccato o no e se lo è si fa venire un senso di colpa o cerca di riesaminare la propria decisione, ma non c'è un processo decisionale comune in cui l'altro sia una realtà esistente. Cosa vuol dire pensare alla Signoria di Dio sui processi decisionali circa il bene comune, ad esempio? Se il confronto è solo sui risultati, per un cristiano non si può fare altro che così, rispetto ad una serie di valori morali, ma se l'altro pensa che il bene comune è un'altra cosa, non c'è che lo scontro. Noi di Dio abbiamo la rivelazione che per un credente è ispirata dallo Spirito e letta nello Spirito, perciò nessuno può, nella sostanza, modellarsi un suo Dio. Per un credente esistono due questioni:

- a) lo Spirito è il grande ermeneuta, l'interprete, colui che conduce la verità tutta intera;
- b) esiste la coscienza ecclesiale, cioè il giudizio non è mai del singolo.

Il Credo: il secondo articolo (II)

Ripresa della prima parte

* Rispetto al primo articolo del Credo, restano un paio di cose interessanti e, forse, gravide di conseguenze che vale la pena di sottolineare.

Tutta la parte che dice "Dio da Dio, Dio vero da vero, generato, non creato.....", il cui linguaggio è molto filosofico e per noi non immediatamente disponibile, mediamente nella mentalità moderna sembra un linguaggio poetico, simbolico. Normalmente questa parte si spiega dicendo che dietro c'è il problema dell'eresia, il pensare che Gesù non fosse proprio Dio come il Padre e questo testo sarebbe stato messo per spiegare che Gesù è proprio Dio, esattamente come il Padre. Tutto ciò è vero, ma è anche vero che, spiegato così, a noi serve poco, il nostro problema non è una definizione filosofica.

Bisogna allora riprendere un attimo per capire sia il senso dell'eresia, sia quello della risposta che viene data. L'atteggiamento nostro è capire bene qual è il programma, quale esigenza ci sta dietro, e quale è eventualmente il nostro problema rispetto a questa esigenza.

La questione che noi capiamo abbastanza bene è in termini di comunicazione: quando noi sentiamo una cosa, poi la esprimiamo a parole, a gesti, per scritto, e un altro la ascolta, c'è sempre uno scarto, anche minimo, tra quello che sentiamo e diciamo e tra quello che diciamo e quello che l'altro ascolta.

La definizione dell'unità di Dio in tre persone sta esattamente nel dire che Dio è uno, in questa operazione, per ciò che egli è, il Padre, ciò che egli dice, il Verbo, la Parola, il Figlio, e ciò che lo Spirito ci fa di lui comprendere: è esattamente coincidente: Dio da Dio, luce da luce... Dice la perfetta coincidenza di Dio, non dice una cosa rispetto alla storicità di Dio (c'era prima un Dio poi ne è venuto un altro che è Dio allo stesso modo), ma dice che Dio, anche nel suo movimento verso l'esterno, verso la storia degli uomini, non perde niente di sé, non c'è nessuno scarto tra ciò che Dio è, sente, ciò che Dio dice, comunica, e ciò che viene ascoltato nello Spirito. E questa perfetta coincidenza sarebbe ciò che viene chiamata la comunione della Trinità. Quando si dice che la vita beata, la visione beatifica, è il fatto che noi saremo introdotti nella comunione della Trinità, si dice una cosa molto seria e di cui tutti abbiamo una grande nostalgia, cioè che noi saremo esattamente ciò che sentiamo di essere, contemporaneamente ciò che vorremmo essere e contemporaneamente saremo anche ciò che siamo riusciti ad essere. La nostra espressività rispetto alla nostra identità saranno perfettamente coincidenti e ciò sarebbe uno dei più grandi desideri dell'umanità. Il 90% degli esseri umani sarebbero molto contenti di essere esattamente sé stessi, riuscire ad esprimere esattamente se stessi e essere contenti del se stessi che sono. Questo sarebbe "essere introdotti nella comunione trinitaria".

* Quando qui c'è la preoccupazione di dire la perfetta divinità di Gesù, quello che ci sta dietro non è un problema puramente teorico, filosofico, ma si dice invece con il linguaggio di allora, con le categorie mentali storiche di quel tempo, qualche cosa su ciò che è la comunione trinitaria, su ciò

che è la dinamica, non su ciò che sono le figurine (Dio-Padre è fatto così, Dio-Figlio è fatto...), ma si dice qualcosa sul movimento di Dio, sulla sua storicità, sul fatto che Lui non è il motore immobile di Aristotele, ma è colui che esprime sé, dunque rischia "l'alienazione", il diventare altro da sé, nell'espressione e rischiando non si aliena, resta perfettamente coincidente.

Questo vuol dire "Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero"; e dunque "generato e non creato" (distinzione filosofica con un linguaggio che viene dal greco; dietro c'è il primo articolo, Dio Padre creatore, con tutte le riflessioni già fatte). Quello che si dice qui è che il Figlio che emana dal Padre, cioè l'espressività, la Parola del Padre, non è creatura, non il salto di gradino, ma è la generazione del Padre, la fecondità sulla vita da parte Padre.

Questo si capisce bene pensando alla generazione materna e paterna, al fatto di avere un figlio: un padre ed una madre generano, ma non creano, perché se creassero si garantirebbero una serie di sicurezze che nella generazione non è dato garantirsi e generando, generano anche l'autonomia dei loro figli che a loro piaccia o no. Ne momento in cui si taglia il cordone ombelicale, questa entità altra ha una vita sua che non può più essere ritirata. L'atto di generazione è un atto tendenzialmente paritario, non è mai qualcosa su cui il nostro dominio è totale, anche se si fatica a prenderne coscienza, perché il cucciolo d'uomo ha bisogno di un tempo di svezzamento piuttosto lungo ed allora ci si illude per un bel po'.

Ma in realtà l'atto di generazione è un atto di pariteticità, non sincronica, diluita nel tempo, ma nel momento stesso in cui l'altro è partorito, diventa una persona a tutti gli effetti e dunque ha uguale dignità; un giorno sarà adulto, più forte di noi che nel frattempo saremo vecchi. Questa è la differenza tra generato e creato. Mentre noi creiamo gli oggetti e così come li creiamo li possiamo distruggere.

* Poi c'è: "Per mezzo di lui tutte le cose sono state create...", che è una grande cosa perché risponde ad una serie di nostri problemi molto grossi. Già in Paolo c'è questa preoccupazione di stabilire che non ci sono due principi creativi, Dio e l'anti-Dio, Dio e il Demonio, che non ci sono cose buone e cose cattive, non c'è un sacro e un profano, che nel disegno di Dio esiste solo il santo, il figlio, e attraverso di lui tutto è creato, non c'è niente che stia fuori del suo dominio. Su questo c'è molto da pensare. Noi ragioniamo moltissimo sul fatto che ci sono cose che attengono a Dio e cose che non attengono a Lui, cose che sono in sé buone e in sé cattive, cose che hanno una possibilità di veder ristabilita la loro parentela con Dio e cose che sono senza speranza, per le quali non c'è modo di riagganciarle alla dinamica della creazione. Quello che ci è detto nel Credo è che tutto è creato per mezzo del Figlio, tutto è dentro attraverso questa Parola. Queste erano le due cose da dire ancora sulla prima parte del secondo articolo.

* **Domanda:** chi ha creato il demonio?

Nessuno ha creato il demonio; il demonio non è un dato creato. Esiste secondo l'insegnamento cristiano ed è un'entità personale, è il frutto di un'opzione di libertà; la creazione è l'angelo, la conseguenza è generata dalla libertà del soggetto, da una scelta libera. (La caduta degli angeli non è scritturistica, sta in un apocrifo nella IV Apocalisse di Enoch).

La riflessione sull'origine del male è comunque nella Scrittura riportata alla libera scelta dell'uomo, cioè l'entità soggetto è sempre l'uomo. Il demonio, quello che noi chiamiamo abitualmente demonio, è la nostra possibilità di abitare la parte peggiore di noi stessi, la nostra parte alternativa a Dio in qualche modo. Noi siamo sempre persone in ogni parte di noi stessi; le nostre parti, emotiva e razionale, ad esempio, sono sempre entità personali, non sono generiche, non sono un vago sentimento. Il male non è né generato, né creato, è frutto della libertà e questa è una vecchia cosa

già spiegata nel catechismo ed era una saggia cosa che non si spiega più e così tutti rischiamo di pensare che per essere credenti basta sforzarsi di essere buoni. Il che è una fesseria colossale, il problema non è sforzarsi di essere buoni, fatica persa in partenza; noi abbiamo comunque una parte di noi che gioca contro noi stessi se no non ci sarebbe la psicanalisi, non ci sarebbero una serie di cose, che abbiamo laicizzato ma scoperto bene.

Il problema di un credente non è sforzarsi di essere buono, ma di mettersi dalla parte di Dio, il che è radicalmente un'altra questione. Una delle conseguenze del mettersi dalla parte di Dio è che uno poi compie opere di buona qualità, ma non è il volontarismo, per cui ci si mette a seguire tutte le norme. Se si insegnasse un po' di più sul male, si capirebbe meglio questa cosa. Il solo seguire la norma è la grande tragedia del cristianesimo contemporaneo; nelle risposte alla domanda "Che cosa è necessario per essere cristiani?" l'aspetto operativo, genericamente solidaristico, è espresso al 90%. Il ragionare sul male solo come azione, è una delle deformazioni peggiori del cristianesimo perché è una perdita di comprensione della realtà.

Se avessimo mantenuto l'idea di male del Medio Evo, cioè l'idea in cui il male non era ridotto al suo aspetto operativo, forse non ci sarebbe stato bisogno della psicanalisi che lavora proprio sul fatto che ogni azione simbolica ti rimanda comunque ad un tuo percorso interiore, ogni immagine è la rielaborazione di un tuo stato che è precedente all'azione che tu compi. Tanto abbiamo esasperato il tema del peccato, tanto abbiamo sottovalutato radicalmente il tema del male, della teologia crucis, dell'aspetto negativo della vita che è una delle cose che fa parte della vita, c'è e non dipende da quanto sei stato buono o no.

Noi abbiamo trasformato la vita, sulla scorta di una deformazione del cristianesimo, che ha dominato la cultura occidentale, in una specie di anno scolastico: se faccio bene i compiti poi mi danno 10 e metà di noi è nevrotizzata dal fatto che ha fatto bene i compiti e non arriva il 10 ed è distrutta da questo.

* **Domanda:** il male come dolore, il male oggettivo?

Il problema è il corto circuito che noi facciamo tra responsabilità e soggettività. In genere noi cortocircuitiamo la scelta con la responsabilità e poi, cosa peggiore, in genere non abbiamo coscienza delle nostre scelte e le deduciamo dalle conseguenze responsabili che riscontriamo nella nostra vita concreta. Facciamo esattamente il procedimento opposto, per cui se le cose non funzionano, c'è un colpevole, un responsabile e, in base alla responsabilità, deduciamo la scelta, mentre il procedimento credente, umanamente più sano, è esattamente l'opposto.

La scelta funziona come gli amori; uno si mette da una parte e poi, inevitabilmente, questo porta con sé delle responsabilità, delle scelte operative, ma non si deduce dalle scelte concrete (amo una persona non perché le mando dei fiori, ma la amo anche se non sempre le mando dei fiori. Noi in termini di male ragioniamo sempre a partire dal guardare se arrivano i fiori o no e se non arrivano deduciamo che c'è qualcuno colpevole di non averli mandati).

Il male oggettivo sta sul livello della scelta, ma è un'origine, non una conseguenza, non è necessariamente connesso al tema della responsabilità. C'è un male oggettivo che è legato alle mie scelte e che, in genere, non dipende dalla mia responsabilità; ci sono conseguenze non prevedibili delle mie scelte che in genere mi stupiscono.

Una delle frasi classiche del '900, che anche noi diciamo sempre è: "Ma io non intendevo!", come se questo giustificasse l'operazione sulla realtà. Nel dire questa frase io metto in gioco, senza saperlo, il fatto che io penso che, siccome sono "dio", posso tutto e comprendo tutto, quando ho responsabilmente scelto, la realtà doveva corrispondere alla mia scelta e alla fine è colpa della realtà

(non mi hanno capito, hanno travisato). Nell'insegnamento cristiano funziona esattamente al contrario: poiché tu non sei Dio, tu sei tenuto ad una valutazione prudentiale sulla realtà, perché tu sai che quando scegli sei comunque parziale, limitato, non puoi governare tutte le conseguenze della tua scelta. Questo significherebbe che siamo tutti peccatori. Non è una forma di autocompiacimento.

Non sono Dio, dunque so che da una mia scelta, per quanto buona, ci sarà una percentuale di realtà che va per il fatto suo, si rivolta contro la mia intenzione, la mia scelta. Questa è l'esperienza del male oggettivo. Quando noi scimmiettiamo Dio, ci pensiamo in grado di governare la realtà, ci mettiamo dalla parte del demonio e ci viene malissimo, perché non riusciamo ad essere un altro dio.

* *Seconda parte del secondo articolo*

Una riflessione di Mauriac per introdurre questa parte: "Ormai nel destino di ogni uomo ci sarà sempre questo Dio in agguato". E' una frase stupenda per dire il senso di questa seconda parte sull'incarnazione, sulla storicità di Gesù. Dopo l'Incarnazione uno dice "Ormai, è andata", con questa frattura della storia da cui noi contiamo gli anni; d'ora in poi, ormai, ci sarà sempre questo Dio in agguato, questo accadimento.

La seconda parte dice:

"Per noi e per la nostra salvezza discese dal cielo
e per opera dello Spirito Santo
si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo,
fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto
e il terzo giorno è risuscitato secondo le Scritture,
è salito al Cielo, siede alla destra del Padre
e di nuovo verrà nella gloria alla fine del mondo
per giudicare i vivi e i morti
e il suo Regno non avrà fine".

Il foglio è la struttura letteraria di questo testo, piccolo capolavoro pensato benissimo, perché esteticamente ci dà l'idea di cosa vuol dire. C'è un cuore (fu Crocifisso, patì sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto e il terzo giorno è risuscitato secondo le Scritture). Questa frase è l'inclusione ed ha due nuclei: "sotto Ponzio Pilato." e "secondo le Scritture" che sarebbero la storicizzazione, il dare una data di cui una è la data degli uomini (sotto Ponzio Pilato) e l'altra è la datazione della storia umana vista dagli occhi di Dio (secondo le Scritture). La storia umana vista dagli occhi di Dio è per i credenti la Scrittura, le profezie che si compiono e l'Atteso delle genti che arriva.

Queste due affermazioni ci dicono: stiamo parlando della storia, siamo scesi dalla Trinità alla storia, stiamo parlando della storia degli uomini così come gli uomini vivono, ma che anche la storia degli uomini così come Dio la guarda, la vede.

Tra Ponzio Pilato e le Scritture c'è l'accadimento, la frattura della storia "fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto". Il desiderio degli uomini sulla storia pare essere stata la crocifissione sotto Ponzio Pilato; il desiderio di Dio sulla storia è la risurrezione. Ciò che si è visto, quello che hanno visto, è che costui è morto ed è stato sepolto, l'assolutamente visibile è che morì e fu sepolto, questo l'hanno visto tutti. La struttura è molto chiara: è morto ed è stato posto in una tomba; il desiderio, l'opzione, la direzione della storia umana sotto Ponzio Pilato è che fu crocifisso, cioè c'è stata una condanna, una scelta, un mettersi da qualche parte. Secondo le Scritture è risuscitato; lo sguardo che Dio ha sulla storia è potente e dunque ha convertito l'opzione degli uomini.

Questo è tutto l'accadimento di Gesù quanto alla storia (linea diritta dello schema); prima e dopo ci sono altre due cose: prima il movimento di discesa, dalla Trinità si arriva a questa storia, poi c'è il

momento di ascesa, da questa storia si torna alla Trinità. Innanzitutto Dio è definito per dei movimenti (scendere - salire) e questa cosa è bellissima: il Credo dei credenti è proprio un "programma", non un elenco.

Ciascuno di questi due movimenti è caratterizzato da tre dati paralleli:

- a) "per mezzo dello Spirito Santo" corrisponde a "siede alla destra del Padre";
- b) "nel seno della Vergine" corrisponde a "per giudicare i vivi e i morti".;
- c) "per noi e per la nostra salvezza è sceso" corrisponde a "per giudicare i vivi e i morti tornerà".

La finalità del movimento è in questo terzo elemento, il verso dove. Nel primo si dice da dove arriva, quanto al suo rapporto con il resto della Trinità e lo Spirito santo, che è lo spirito della ricezione, dell'ascolto, del ricevere il movimento e che lo conduce alla destra del Padre. In mezzo c'è il quanto alla storia, sotto Ponzio Pilato; la sua discesa sta sotto il segno di una normalità, il suo ritorno sta sotto il segno di un dominio.

Il senso di queste affermazioni: siamo al punto d'aggancio tra ciò che noi possiamo vivere, vedere, pensare di questo Dio o sperimentare e tutto il resto che sta dalla parte di Dio stesso, della sua rivelazione. Questo pezzo è esattamente la porta per cui uno entra o non entra verso la rivelazione, un punto critico. Deformare questo ingresso significa prendere la porta sbagliata del labirinto.

* Vediamo la prima affermazione quanto alla Trinità. Il movimento dalla parte di Dio è chiarissimo e quindi per opera dello Spirito Santo si capisce bene, (l'identità, l'espressione, la ricezione): la Parola di Dio viene parlata alla storia per opera dello Spirito Santo con una garanzia sulla ricezione; Dio si garantisce che il livello di ricezione possibile non sia sfasato rispetto all'emissione di messaggio (nei primi tre capitoli di Luca c'è sempre questo Spirito Santo che si da da fare).

Dal punto di vista dell'origine è raccontato come una favola, una storia la nascita di questo bambino; l'inizio della storia è messo sotto la grande garanzia di Dio, l'Onnipotente ti coprirà con la sua ombra. Qui sta il motivo serio per cui c'è tutto il tema dell'infalibilità della Chiesa, quanto alla fede che non è un deposito della Chiesa, è la garanzia per i credenti che Dio stesso si dà sulla ricezione sostanziale della sua parola. L'opera di discesa comincia per opera dello Spirito Santo.

Quello che è interessante è lo speculare, perché la parte sotto noi non l'abbiamo ancora vista, fino a qui stiamo arrivando al punto di frattura, di crisi, che è l'Incarnazione; siamo partiti dal Padre e questo movimento si vede abbastanza bene, solo che da quella linea di frattura in poi, nella parte speculare, quello che succede è il ribaltamento nella storia o della storia; cioè: dopo l'Incarnazione che cosa succede ancora? Se tutta la prima parte ci dice quale sogno ci ha sognati, tutta la seconda parte ci dice quale interpretazione darebbe lo psicanalista di questo sogno, come si rilegge questo sogno essendoci passati attraverso.

"Siede alla destra del Padre" dice che quanto alla Trinità, l'opera dello Spirito Santo che garantisce la perfetta espressività di Dio nella storia, è un'opera di dominio, instaura una signoria; costui che è disceso, siede alla destra del Padre, mostra il suo dominio, prende possesso della storia, quanto al disegno di Dio sulla storia.

Poi c'è la seconda espressione: "nel seno di Maria Vergine... verrà nella gloria". Questa opera dello Spirito Santo accade esattamente come accadono le nascite, dunque nel grembo di una donna, che però è madre e vergine, quindi non esattamente come avvengono le nascite; e qui, proprio in questa frase, c'è uno dei temi chiave; dal punto di vista di Dio, Dio ha in sé perfetta espressività, ma nel

momento in cui questo entra nella storia, si crea il grande paradosso: Gesù è vero Dio e vero Uomo, sua madre è come tutte, Vergine però.

Si crea il fatto che Dio introduce nella storia un'impossibilità, introduce nel mondo delle creature un creatore, si spacca qualcosa. Quello che qui si dice è che il cristianesimo non è una generica filantropia in cui alla fine si fanno contenti tutti; è una frattura instauratrice sì, creativa, ma una rottura; il cristianesimo è un IMPOSSIBILE NECESSITA' e chi ci racconta qualcosa di diverso sta parlando di un'altra cosa. Essere cristiani è IMPOSSIBILE ed è NECESSARIO, è assolutamente una condizione di impossibile necessità.

Tutta la retorica sull'esilio, sul deserto, sul pellegrinaggio, sull'essere stranieri, dice che comunque tu non sei mai al posto tuo; che il cristianesimo non è un'esperienza di ordine e non solo in senso politico, non è un riordinamento dell'esistenza, è un "disordinamento" perché introduce nella forma dell'ordinarietà qualcosa che non torna, essendo a misura di Dio e non della creazione. Un cristianesimo che torna è pericolosissimo perché è falso.

Qui si gioca un essere credenti nell'accettazione che alla mia origine profonda non c'è una quiete, ma un movimento, non c'è un ordine, ma un disordine, non c'è una pacificazione, ma un'impossibilità, non c'è una pienezza, ma un'eccedenza. C'è un paradosso, una frattura con innumerevoli conseguenze concrete.

* **Domanda:** dal momento in cui avviene questa linea di frattura in poi, l'uomo inizia a contare gli anni, ad usare parole nuove, una cultura nuova, un nuovo modo di relazione ma quello che faceva prima, seguita a farlo dopo. C'è un paradosso: la potenza, la vitalità di questo messaggio a fronte del nulla pratico che ha suscitato nell'uomo.

Certo, Gesù viene partorito come tutti i bambini di questo mondo, ma da una madre-vergine; apparentemente succede come per tutte le nascite eppure c'è un'eccedenza rispetto a questa normalità. Apparentemente non è cambiato niente, l'uomo è capace di essere tanto bestia quanto 2000 anni fa. Tanto non è cambiato niente, tanto paradossalmente sono cambiate parecchie cose. Il cristianesimo non è nè fallito nè riuscito: paradossalmente non è cambiato niente, ma non è più come prima.

Questo non è il fallimento del cristianesimo perché in fondo non è cambiato niente, o il suo successo, come dice Messori, perché 12 pescatori ignoranti hanno fatto un gran baccano; nessuno di questi due dati, preso da solo, significa qualcosa. E' la convivenza di questi due dati a dire che il cristianesimo è esattamente quello che è: un assoluto paradosso. Il problema è che questi due dati vanno presi insieme e che in questo sta una lettura credente rispetto a quella sia atea, sia apologetica che piglia uno solo dei due dati.

L'essenza del cristianesimo è esattamente in questa impossibile necessità, nel suo essere assolutamente irrilevante per la storia degli uomini, per la loro creaturalità e, contemporaneamente, assolutamente innovativo e indispensabile e quindi nel continuare a dare messaggi da un certo punto di vista assolutamente contraddittorie. Tanto mostra che in fondo questo mondo non è stato salvato (la risurrezione è stata inutile), tanto mostra che non è affatto vero (della risurrezione si continua a parlare, molte cose sono successe nel suo nome) ed è questa la cosa più convincente del cristianesimo perché è la sottrazione ad ogni unilateralità.

Sarebbe intollerabile qualcosa che per risolvere un problema azzera uno dei componenti perché vede solo una delle due cose possibili. Noi siamo sempre almeno due cose possibili, e una struttura che si pensa come originariamente doppia, di doppi pensieri, è profondamente vera.

* Il simmetrico di "nel seno di Maria vergine" è "di nuovo verrà nella gloria", cioè colui che nella normalità ha segnato una frattura, (Madre - Vergine), di nuovo verrà nella gloria. Questo paradosso non è all'infinito, non è il ciclo degli eterni ritorni, ci sarà un punto in cui i conti torneranno, ci sarà ad un certo punto una linea e si farà una somma, in cui il paradosso troverà il suo luogo.

Allora si introduce "per noi e per la nostra salvezza, per giudicare i vivi e i morti". Ci sarà un punto in cui la storia compirà la sua maturità e il paradosso si scioglierà. Proprio per noi: questa paradossalità ha come scopo noi, di restituire noi a noi stessi, per restituirci la nostra immagine e somiglianza da una parte e dall'altra parte il ribaltamento, l'oggettivo della storia per giudicare i vivi e i morti.

Noi sappiamo bene che differenza passa nella nostra esistenza tra essere vivi e morti, non solo biologicamente, essere gente che è vitale rispetto alla propria stessa vita e gente che non lo è; ognuno ha una serie di criteri per giudicare di sé e degli altri, ma intuitivamente sappiamo che esiste una differenza. Quello di cui si dice è che indipendentemente da come ciascuno di noi avrà giocato la propria vita, non ci sarà un posto abbastanza basso per stare fuori dal giudizio, saranno giudicati i vivi e i morti, cioè il paradosso sarà sciolto per quanto uno abbia abbassato il tiro.

Se noi abbiamo vissuto una capacità di rimanere al livello della nostra felicità possibile, dunque saremo stati abbastanza felici e contenti nella nostra vita, pur faticosamente, o se noi saremo stati molto al di sotto della nostra felicità possibile, ribassando il livello del dolore, della fatica, comunque il paradosso ci rigarderà e ci sarà chiesto conto dovunque noi siamo o vivi o morti, ci sarà chiesto conto del proprio "noi" che abbiamo cercato. Se io di me ho presunto così poco da essere morto, mi sarà dato così poco, sarò ricondotto a quel me stesso. Il paradosso è che ti sarà risposto nella totalità del tuo desiderio. La grande ironia di Dio nel giudizio finale sarà che compirà i nostri desideri e ci pentiremo amaramente di aver desiderato troppo poco.

* Il fondo della discesa e della risalita è "il suo Regno non avrà fine". Questo attraversa questo asse storico.

Questo vale già anche per questa vita?

Come per i peccati non si tratta di ragionare sui peccati attuali e proiettarli indietro sul peccato originale, così qui è lo stesso modo: non è che noi ragioniamo sulla nostra vita e la proiettiamo su Dio. Secondo la rivelazione cristiana funziona al contrario, cioè, poiché vale per la vita eterna, vale anche per questa vita, non viceversa. Che poi nella nostra esperienza biografica noi abbiamo prima l'esperienza della nostra vita e da questa, caso mai, deduciamo; quello che però il Credo dice è la nostra origine ontologica sta dall'altra parte poiché Dio ha disegnato il mondo così, anche nella vita succede così.

Le interpretazioni orientali hanno invece un andamento circolare di andata e ritorno. Questo non è la metà di un andamento circolare, è molto diverso. La questione qualificante è l'asse storico centrale. In tutte le religioni orientali, al di là del cerchio, dell'incontrarsi o no all'infinito, la questione è che non c'è mai tangenza con l'asse storico perché la storia è un'illusione; essendo un eterno ritorno, l'asse storico non ha rilevanza. Qui invece l'asse storico è importante, segna la frattura, è il luogo di distinzione.

* **Domanda:** se uno guarda questa simmetria, la vede stupenda, però si parte da delle cose per cui poi si deduce che tutto torna; si mette la frattura al centro e poi non la si banalizza perché si dice che la realtà rispetto alla realtà di Dio è naturalmente sfasata, quindi c'è un qualcosa in più o in meno, c'è un paradosso. Ma è una cosa che si autoreferenzia e non tiene conto che se uno vive qualche

momento prima, aveva evidentemente, rispetto al suo rapporto con le Scritture, un atteggiamento che non può essere equiparato a quello di chi vive immediatamente dopo.

Parlando dal punto di vista "interno" non è vero. Quando si dice che Gesù è compimento delle promesse, atteso dai profeti o che la Pasqua cristiana è la rilettura dell'Esodo e c'è tutto il parallelo di Gesù che nella Pasqua ebraica inserisce la sua morte e risurrezione, si dice una cosa fondamentale: la storia rispetto a Dio sta come un cerchio, Dio al centro, la storia attorno. Il raggio è sempre uguale e noi siamo equidistanti dall'Evento perché l'evento di Dio è fuori dalla storia.

Da questo punto di vista la frattura storicamente inserita sta in una successione per cui è storicamente preparata. E' chiarissima la parabola dei vignaioli, è esattamente l'interpretazione cristiana della storia. Chi sta un attimo prima dell'evidenza storica di questa frattura, ha comunque l'esperienza di un Dio storicamente liberatore. Per questo il cristianesimo ha un rapporto privilegiato con l'Ebraismo, non solo perché Gesù era ebreo, ma perché l'ebraismo è il depositario dell'esperienza di un Dio storico che costruisce questa pienezza dei tempi. Noi non possiamo dire che non siamo fortunati come i discepoli che hanno visto Gesù in carne ed ossa e vi avevano direttamente accesso. Il problema non è questo, perché la frattura che Dio inserisce nella storia la inserisce dalla creazione in poi, con modalità diverse, da quando si crea il tempo e per questo si insiste tanto sulla preesistenza del Figlio: Gesù esiste dall'eternità in quanto Figlio e dalla creazione in quanto Messia.

Però, la creazione è un cambiamento nel pensiero di Dio?

Se non c'è il tempo non c'è cambiamento. Il problema è come quando uno cerca, in stazione di capire qual è il treno che si muove. Se non c'è un sistema di riferimento, bisogna guardare qualcosa di fermo, per capire quale dei treni si muove. Noi siamo esattamente nella stessa condizione, siamo dentro la storia, dentro il tempo e non abbiamo un riferimento esterno alla storia per muovere su questo ragionamento.

Qualche testo ...

La distanza come luogo della relazione

"L'aria, ciò che ci avvicina e che ci separa. Ciò che ci unisce e dispone tra noi uno spazio per noi. Ciò in cui ci amiamo, ma che appartiene anche alla terra. Ciò che talvolta condividiamo attraverso alcune parole ispirate. Ma se gli alberi non possono sentirle, queste parole non sono forse un rischio di morte? L'aria, questo luogo in cui abitare, in cui coltivare fiori e angeli. In cui aspettarsi, nella vita, fuori o dentro, in cui respirare e contemplare ciò che ci unisce e ci divide, ciò che ci collega all'universo e rende possibile la nostra solitudine come i nostri scambi. Materia universale del vivente. La più necessaria, la più spirituale. Da cui siamo nati, e che talvolta generiamo. Elemento della nostra incarnazione e della nostra immortalità. Del nostro passaggio dal più vicino al più lontano, della nostra propria identità e della nostra intesa. L'aria, futuro e ritorno nei quali diveniamo senza poterci mai fermare, o così poco. L'aria, ciò che ci dà forme dal di dentro e dal di fuori, e ciò in cui posso darti forme, se le parole che ti rivolgo ti sono realmente destinate e sono ancora l'opera della mia carne.....L'amore rimane divenendo, attira mantenendo la distanza, permette il rispetto e la contemplazione. E' come un sole che illumina in noi e tra noi. Appare talvolta in un gesto, un sorriso, una voce, una parola, segni di una presenza che si avvicina allontanandosi.

Indubbiamente ci siamo accostati, forse ci siamo incontrati. Il tuo ritiro manifesta la mia esistenza, e anche il mio raccoglimento ti è dedicato. Possa la loro intenzione essere riconosciuta da noi come un cammino che porta indirettamente a noi."

(L. IRIGARAY, *Amo a te. Verso una felicità nella storia* ,

Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 154 e 156).

Un metodo: lievi e indiretti

"In certi momenti mi sembrava che il mondo stesse diventando tutto di pietra: una lenta pietrificazione più o meno avanzata a seconda delle persone e dei luoghi, ma che non risparmiava nessun aspetto della vita. Era come se nessuno potesse sfuggire allo sguardo inesorabile della Medusa.

L'unico eroe capace di tagliare la testa alla Medusa è Perseo, che vola con i sandali alati, Perseo che non rivolge il suo sguardo sul volto della Gorgone, ma solo alla sua immagine riflessa nello scudo di bronzo..... si sostiene su ciò che vi è di più leggero, i venti e le nuvole; e spinge il suo sguardo su ciò che può rivelarglisi solo in una visione indiretta, in una immagine catturata da uno specchio."

(I. CALVINO, *Lezioni americane* , Garzanti, Milano, 1988, p. 6).

Vite come lettere senza destinatario

"Posa la penna, piega il foglio, lo infila in una busta. Si alza, prende dal suo baule una scatola di mogano, solleva il coperchio, ci lascia cadere dentro la lettera, aperta e senza indirizzo. Nella scatola ci sono centinaia di buste uguali. Aperte e senza indirizzo.

Ha 38 anni, Bartleboom. Lui pensa che da qualche parte, nel mondo, incontrerà un giorno una donna che, da sempre, è la sua donna. Ogni tanto si rammarica che il destino si ostini a farlo attendere con tanta indelicata tenacia, ma col tempo ha imparato a considerare la cosa con grande serenità. Quasi ogni giorno, ormai da anni, prende la penna in mano e le scrive. Non ha nomi e non ha indirizzi da mettere sulle buste: ma ha una vita da raccontare. E a chi, se non a lei? Lui pensa che quando si incontreranno sarà bello posarle sul grembo una scatola di mogano piena di lettere e dirle

- Ti aspettavo

Lei aprirà la scatola e lentamente, quando vorrà, leggerà le lettere una ad una e risalendo un chilometrico filo di inchiostro blu si prenderà gli anni - i giorni, gli istanti - che quell'uomo, prima ancora di conoscerla, già le aveva regalato. O forse, più semplicemente, capovolgerà la scatola e attonita davanti a quella buffa nevicata di lettere sorriderà dicendo a quell'uomo

- Tu sei matto.

E per sempre lo amerà."

(A. BARICCO, *Oceano mare*, Rizzoli, Milano, 1993, p. 22).

Un sogno?

"So che non siamo ancora liberi, né uomini, né donne. Non ci parliamo da pari a pari. Ma io immagino (sogno) questo: di stare di fronte ad un uomo che perda di fronte a me la sua tracotanza e si renda conto con me di non sapere nulla, e questa conoscenza gli strozzerà in gola la voce.... A me no; io ho sempre parlato con il dubbio in gola.

Gli uomini che come madri e amanti cresceremo, li prepareremo per questa prova, perché vogliamo con loro vivere in forme aperte e alleate. Ci incontreremo senza appartenerci, ci avvicineremo senza strangolarci in legami troppo stretti; accetteremo l'uno dall'altro l'ombra di sconosciuto che ci avvolge. Staremo nell'estraneità reciproca ammirando che l'altro possa fare cose diverse da noi, dire cose che non capiamo e tuttavia ci appartengono. Saremo noi gli Ultimi Mohicani dell'amore? Noi, le ultime donne?

Non so chi sono, né voglio saperlo, soprattutto non voglio averne notizia da un altro. L'altro, se vorrò trovarlo, lo cercherò al centro del mio proprio cuore. Nella realtà del cuore umano ("non meno reale", insegna Simone Weil, "della traiettoria di un astro") so che potrò trovare la giustizia: incancellabile.

(N. FUSINI, *Uomini e donne. Una fratellanza inquieta*,

Donzelli, Roma, 1996, pp. 88-89).

La vita è tutto quello che abbiamo

"- Voi siete molto buono, Venafro.

Venafro sorrise in silenzio, poi disse:

- Non so neppure cos'è la bontà. Sto con voi perché mi fa piacere. La vostra presenza mi rende ora lieto ora triste, qualche volta mi fa soffrire molto. Ma sempre mi tiene vivo, mi fa godere di più della gioia, rende più acuti i miei occhi e più sensibili le mie orecchie; la mia mente è più desta, e se

mai occorresse, avrei più coraggio. Senza di voi, forse non soffrirei, ma vivrei di meno. E la vita è tutto quello che abbiamo."

(L. MANCINELLI, I dodici abati di Challant , Einaudi, Torino, 1981, p. 139).

Un mondo visitato: commento al testo

* Questo capitolo, di cui esaminiamo l'inizio, è sul tema dell'incarnazione, ed è già assai significativo il suo titolo: un mondo visitato. L'idea di fondo è che ciò che noi sappiamo circa l'incarnazione, quel movimento del salire e scendere di cui abbiamo parlato e che è l'evento centrale del cristianesimo, non è solo una affermazione su Dio, come siamo abituati a pensare: Gesù, vero Dio e vero uomo, si è incarnato, che è il modo in cui anche il credo dice; in questo testo si prova a rileggere partendo dal mondo, cosa succede al mondo, alla globalità della storia, non solo a noi come persone singole, cosa accade se il nostro Dio è un Dio così.

Già il titolo, dunque, dice la grande differenza tra il cristianesimo e le altre grandi religioni monoteiste, perché l'idea di un mondo visitato è l'idea di un mondo in cui c'è un passaggio (visitare è arrivare e andarsene), quindi l'idea di una entità relativamente autonoma, in qualche modo, rispetto a Dio, mentre spesso nelle religioni, ad esempio quelle orientali, la realtà, il mondo, è cosa di cui spogliarsi, da lasciare cadere, illusione, karma da pagare.

L'oggetto centrale del cristianesimo è invece il mondo come destinatario di una visita, e questo ha grandi conseguenze. Ne vediamo alcune.

Se il mondo è visitato, vuol dire che ha una consistenza in sè, e, dunque, consente l'ateismo e si può negare Dio (e l'ateismo storico, infatti, nasce solo in paesi a matrice culturale cristiana): solo in una realtà che ha la sua consistenza propria la fede è un dubbio e non una risposta, si può concepire uno spazio dove, di fronte a questo dubbio, ci si tenga solo la propria consistenza, senza chiedersi altro.

Se il mondo è visitato, allora la vita è sì una cosa da vivere, e non solo da cui spogliarsi, o da guardare, attraverso cui passare o una palestra di miglioramento, ma, nello stesso tempo e proprio per quello, non si può identificare come un problema religioso la questione del senso della vita e dell'autorealizzazione: essi hanno una loro propria e autonoma consistenza e riguarda chi crede come chi non crede; è sull'influenza orientale che oggi si tende a individuare come identico il tema dello stare bene, dell'avere un senso nella vita, con la questione morale e in particolare con la dimensione morale.

1. Dio in visita tra i suoi.

"Come ho riconosciuto a partire da un Dio unico un mondo molteplice, così bisogna, a partire dal Dio trinitario, riconoscere un mondo visitato".

Questo inizio è molto bello, perché il primo movimento, quello di discesa, è che da un Dio unico, matrice di tutta la creazione, unica realtà, unico desiderio, unico sogno, questa autonomia del mondo consente un mondo molteplice. C'è una possibilità di essere tanti, belli, diversi, di tanti colori, ma, allo stesso modo, il movimento di ascesa dice che, a partire da un Dio trinitario, non solo unico ma tre, (l'articolo del credo, Dio identità, parola e comunicazione), bisogna riconoscere un mondo visitato. Infatti, se la logica è "identità, parola, comunicazione-ricezione", cioè la Trinità

come movimento comunicativo, allora la necessità è quella di una visita, nel senso comune di andare a trovare un altro, del dire la parola a qualcuno.

"Uso il termine visitato nel senso del Vangelo di Giovanni".

Questa citazione è proprio per dire l'inserimento nel discorso trinitario già affrontato. Pensiamo la Trinità come un atto di comunicazione, il Pare è l'identità, il Verbo è la Parola, lo Spirito è il garante della ricezione, e non c'è sfasamento comunicativo perché c'è perfetta comunione nella Trinità, tre persone, tutte Dio allo stesso modo. L'identità di Dio, la sua comunicazione e la ricezione sono perfettamente identiche; Il Verbo è parlato e manda lo Spirito per poter essere ascoltato.

"Dio è in visita nel mondo".

Questo termine di "visita" vale sia per l'incarnazione, che per il dono dello Spirito.

"Il pensiero trinitario di Dio è un pensiero di visitazione, che esclude sia il pensiero della trascendenza nella sua immobile distanza e ritiro, sia il pensiero della trascendenza nella sua fusione e confusione".

Questo è proprio il cuore del cristianesimo; l'idea della visita dice benissimo che il Dio cristiano non è totalmente trascendente, altrove, motore immobile di Aristotele, ma non è neppure totalmente immanente: Gesù uomo come noi, l'unico fuso e inconfuso; è in visita, mantiene una componente di trascendenza nell'immanenza.

"Dio stesso è in visita presso i suoi. Con questo termine di visita dobbiamo intendere e l'effettività di una venuta e il senso di una partenza, che non è assenza, bensì fiducia".

Siamo abituati a pensare l'incarnazione come il fatto che Dio è venuto (Natale) e non pensiamo mai che significa anche che Dio è partito e tutte le domeniche diciamo nella Messa "nell'attesa della tua venuta", il che significa che è partito, non c'è.

2. L'avvento di Dio: Incarnazione e Pentecoste.

"La visita è innanzi tutto evento e avvento in mezzo al mondo. Per questo essa conosce un tempo e un luogo".

Questa parte analizza prima il venire e poi il partire di Dio. Questo può apparire banale o scontato, ma in realtà è decisivo, nel senso che la determinazione storica, la particolarità storica, vuol dire che Dio esce dalla sua totalità, dalla sua universalità: il Dio eterno, onnipotente, onnisciente diventa un particolare, e ci sarebbe da riflettere su quali conseguenze ha questo nel pensare il rapporto tra universale e particolare. L'incarnazione dà un criterio precisissimo in questo rapporto tra particolare e universale, sia come criterio teologico, sia come criterio ecclesiologico. Praticamente quello che l'incarnazione dice è che l'unico accesso che, nella storia, abbiamo all'universale è il particolare, l'unico modo che abbiamo di avere un contatto con il Dio onnipotente o con la Chiesa universale è il Cristo particolare, storico, o la chiesa locale. Ma dice anche che tutti gli incontri con il particolare che non conducono all'universale sono falsi. Questo ha, ad esempio, enormi conseguenze in campo etico, su temi politici o economici. Il cristianesimo storico moderno ha, normalmente, una buona capacità nella prima metà del ragionamento (l'universale si incontra nel particolare) con la popolarità delle chiese territorialmente diffuse, l'esaltazione della morale delle piccole opere; ma ha

almeno in parte dimenticato la seconda metà, e cioè che il particolare deve essere trasparente di universale.

"La visita di Dio nel mondo prende data e corpo. Essa non è né una illuminazione puramente interiore, né una permanenza ormai acquisita".

Anche questa riflessione è assai densa di conseguenze: nei fatti il cristianesimo viene per lo più vissuto come l'esperienza di un puro dato interiore. Ormai per noi spesso il cristianesimo è un dato del privato, una sorta di senso interiore che io do alle cose e ciò che si vede all'esterno (ad esempio la carità) è una specie di anonima conseguenza che io traggio di un processo privato, centrato sulla correttezza e sulla giustizia. E questo finisce per avere, come conseguenza non voluta, l'impossibilità di comunicare, sia tra credenti che verso l'esterno, perché tutto è soggettivo (!!?!?!).

Si rischia di vivere come con uno scisma in atto, perché moltissimi di noi non possiedono più categorie oggettive su cui l'esperienza di fede che si fa sia comunicabile. E' pur vero che le categorie oggettive, così come sono state linguisticamente e contenutisticamente mediate nell'ottocento e come sono arrivate a noi, sono assolutamente insufficienti per la nostra esperienza di fede; dove, ad esempio, la mediazione oggettiva è diventata il rosario, la devozione, un certo bigottismo comportamentale, per noi essa è irricognoscibile come dato di oggettività; ma, l'aver rinunciato a qualsiasi possibilità di mediazione di categorie oggettive che consentano di poter ancora parlare della fede è un disastro. Per esempio, questo trasforma la spiritualità nel culto del privato e fa diventare la domanda di religiosità richiesta di significato soggettivo e selettivo per bisogni non mediati.

"E' una presenza circoscritta, la cui unicità corrisponde a quella stessa di Dio e la cui circoscrizione trova eco sia nel ruolo unico dei testimoni apostolici che nel canone chiuso delle Scritture, conveniente anch'esso alla densità di questa visita".

Si dice che la Rivelazione è chiusa con la morte dell'ultimo apostolo, e che i vescovi sono successori "agli" apostoli, non "degli" apostoli, perché il ruolo fondante degli apostoli come testimoni della risurrezione è unico e irripetibile e vescovi e papa succedono ad essi per la continuità della funzione non per la sostituzione del significato (neppure il papa può cambiare la Scrittura!). Questa dottrina è strumentale per indicare l'unicità assoluta del dato storico, di questa visita di Dio rispetto al cristianesimo, che è corrispondente all'unicità di Dio. Se Dio è un solo Dio, allora c'è un particolare preciso, per i cristiani, un dato storico, che è la sua visita nel mondo.

"Dio viene ed avviene. La sua visita ha la libertà del suo volere come sola motivazione. E' questo il senso del Vangelo che è "buona notizia", nella misura in cui è, insieme, buono come la venuta di Dio nel nostro mondo, e nuovo come la sorpresa del suo intervento".

Questa spiegazione dell'espressione "buona notizia" è densissima. E' buona perché la venuta di Dio nel mondo è buona, è benevolente, non giudicante, ed è notizia nel senso che è nuova, perché è la sorprendente novità. La visita di Dio ai suoi è comunque sempre esperienza di fretta, urgenza, inatteso accadimento.

"C'è presenza e incontro perché Dio porta al suo compimento l'annuncio delle sue profezie nella realizzazione della sua incarnazione per mezzo del Figlio e della sua effusione per mezzo dello Spirito. E' per questo che il Nuovo Testamento moltiplica, nel tempo di mezzo, l'annuncio della venuta degli ultimi tempi".

Il Nuovo Testamento, tra l'ascensione di Gesù e il racconto dell'Apocalisse, nel tempo di mezzo, è pieno di annunci della fine dei tempi.

"Il messianismo non è più soltanto categoria di attesa, continuamente riportata e rinnovata, bensì dichiarazione di presenza e compimento. La visitazione di Dio, negli ultimi tempi, nel tempo di mezzo, è l'evento centrale mediante il quale Dio stesso, unico e trinitario, attesta che prende in mano la causa dell'uomo per l'uomo. Così la ri-creazione del mondo mediante la riconciliazione afferma e realizza il disegno di Dio con il mondo e per il mondo".

Il contenuto di questa visita è che Dio si mette dalla parte dell'uomo, prende in mano la causa dell'uomo per l'uomo e ri-crea. Il Vangelo di Giovanni è chiarissimo, usa tutti i paralleli della creazione: in Cristo, nuovo Adamo, Dio fa una nuova creazione con il mondo e per il mondo, e questa è l'opera messianica.

"Il Dio vivente si rende presente all'uomo vivificato. La trascendenza di Dio in rapporto al mondo si trova confermata dalla presenza di Dio in questo mondo. L'essenza di Dio, la sua ousia, è la sua venuta, la sua parousia".

L'ousia, l'essenza, di Dio (della stessa sostanza del Padre), è lo stesso radicale di parousia. Questo è il movimento discendente.

3. La partenza di Dio: uno spazio per la risposta

"Ma visitare, che dice presenza, dice anche partenza. Si potrebbe pensare che questa nozione di partenza non riguardi che il Figlio, risalito presso Dio, sparito di tra gli uomini il giorno dell'Ascensione, e non lo Spirito, che rimarrebbe ormai permanentemente in seno all'umanità. Ma sarebbe dimenticare che lo Spirito passa, anche lui visitando, che egli è soffio e vento, non deposito né garanzia.

Rimane quindi da capire perché il Dio, unico e trinitario, è solo in visita nel mondo. Se solo Dio salva, come solo Dio crea, Dio non è solo".

Dio crea lo spazio per la libera risposta. Tutto ciò è densissimo di conseguenze. Se il concetto è quello di visita, il tema di arrivo e quello della partenza vanno presi insieme.

L'arrivo è a imbuto: il Dio grande, eterno, immenso, universale, si incarna in un particolare storico preciso e questo dice di un metodo; dice che il problema del cristiano è abitare questo percorso che da una parte ha un imbocco strettissimo ed è ogni particolare, ogni singola cosa, la più banale, la più concreta, la più storicamente contingente che vive, ma dall'altra ha l'eternità, l'infinito, la totalità, l'interesse e il bene di tutti, ciò che non passa. Il problema del cristianesimo è questo continuo viaggiare dal particolare all'universale e viceversa.

Questa visita, poi, è una buona notizia, non solo perché Dio è buono in sé, ma perché viene a visitare con buone intenzioni, è benevolente, non come il padrone di casa che viene a riscuotere l'affitto, ma come l'amico i visita, perché vuole stare con.

E' buona perché è una visita benevolente ed è notizia perché è nuova, perché è una cosa che non sapevamo prima, perché è perennemente l'inatteso, l'imprevedibile, il non calcolabile.

La buona notizia dell'Evangelo è che, in modo benevolente, la vita è più grande di noi, in modo benevolente, c'è sempre una risorsa in più, un tempo in più, una novità in più e noi non siamo tutti e solo lì dove abbiamo coscienza di essere.

E' un modo sconvolgente di leggere il cristianesimo e ne è il centro. Questo è il senso di un Messia, Dio viene in modo benedicente prendendo in mano la causa dell'uomo per l'uomo, dandoci una vita in più, ciò che non possiamo darci da soli, perché c'è una salvezza che non possiamo darci da noi, e questo è ri-creazione. Non possiamo creare noi stessi, la nostra vita: questa visita benedicente ci porta in dono l'inatteso di noi stessi e ci mette in mano la creazione possibile, la nuova plasmazione. Nella creazione Dio soffia lo spirito sul fango, dopo la venuta di Gesù manda lo spirito ed è esattamente lo stesso gesto.

Poi c'è il secondo movimento: la partenza. E' chiaro che una visita comporta un addio e questo tende ad essere da noi sottovalutato; non riguarda solo il Figlio, ma anche lo Spirito: è la totalità di Dio che si era fatto particolare e torna nell'universale, che in un qualche modo arretra. Questo arretramento è la creazione dello spazio per la responsabilità e la libertà, fa della rivelazione una rivelazione, cioè un velare due volte, non uno svelare. Mostra in un particolare L'universale e lo mostra in modo nascosto, al punto che gli stessi contemporanei di Gesù possono domandarsi "Chi è costui?". La partenza è lo spazio per cui noi possiamo dire "Chi è costui, cosa è questa notizia, quale è la causa che io voglio combattere per la mia stessa vita?". Se Dio non partisse non potremmo chiederci quale è a causa per cui voglio combattere, perché se Lui è qui, è la manifestazione totale e la causa è la sua. Lui invece si ritira perché possiamo chiederci se la causa che vogliamo combattere per noi stessi è quella stessa che Dio ha preso in mano per noi oppure no. Ci lascia da chiederci quali sono i nostri desideri e come facciamo ad occuparcene, ognuno deve porsi per sé la questione su quale è la sua causa.

Lo spirito, che è libertà, deve andarsene: è un tema assai complicato per questo nostro secolo, la separazione: cosa è una separazione feconda, redentiva, non vissuta come un insulto? Questo è un tema veramente profetico che il cristianesimo avrebbe da offrire a questa cultura, che ha inventato la psicoanalisi per poter sopportare le separazioni.

Ogni differenza, ogni distanza è vissuta oggi come un furto, un giudizio, un insulto alla mia integrità, e dunque facciamo un grande difficoltà a vivere la differenza. Nella migliore delle ipotesi ci riesce di tollerare la differenza; il problema è che il cristianesimo insegna che la separazione è L'unico percorso redentivo possibile nella storia, che non c'è altro modo per essere se non separandosi. E questo non è un dramma, una maledizione, ma la salvezza..

Nel testo che stiamo commentando ci sono tre verbi centrali: solo Dio salva , solo Dio crea , ma Dio non è solo . Infatti è la Trinità, e c'è una differenza tra L'essere il solo che fa una cosa, ed essere solo. Capiamo questa cosa pensando alla differenza che c'è, nella nostra esperienza, tra essere soli e sentirsi soli, e sappiamo che è possibile sentirci soli pur non essendo oggettivamente soli. Dio solo salva e crea, m Dio non è solo: è difficile per noi tenere insieme queste due cose, se crediamo che solo lui può, allora lo pensiamo solo, se lo pensiamo non solo allora ci sentiamo in grado anche noi di salvare e creare.

Usando L'esempio del rapporto amoroso, sappiamo che c'è sempre una crisi in un amore nel trovare la misura tra L'essere in due, vivere in due, e insieme essere posti dall'esistenza di fronte a cose che si possono e devono fare unicamente da soli (ad esempio una psicoanalisi).

"Dio non esiste in concorrenza, bensì in corrispondenza con L'uomo. La partenza di Dio fa posto alla libertà della risposta dell'uomo a quanto Dio dona. La partenza della presenza crea lo spazio della responsabilità, come il compimento della creazione crea lo spazio della storia".

In genere, in un rapporto amoroso, quando si scopre che fare soli non è uguale ad essere soli, allora la presenza dei due, entrambi, a pieno titolo, è totale, tutti e due ci sono e sono loro due, si superano tutti gli atteggiamenti simbiotici di un rapporto in cui uno "usa" l'altro; c'è una autonomia che non nega affatto la presenza, in cui ciascuno è autonomo, ma è lì e c'è tutto. Questo significa "la partenza della presenza crea lo spazio della responsabilità come il compimento della creazione crea lo spazio della storia".

Quando vogliamo dire che due hanno un rapporto diciamo che hanno una storia; questa è una delle meraviglie creative del linguaggio comune, perché dice assai bene che nasce una storia dove c'è una relazione, la possibilità che ci sia una storia è che ci siano due identità, due diversi, dunque separati, che hanno una relazione. Questo è verissimo tra L'uomo e Dio: Dio ha creato una storia perché nella distanza tra noi e lui ha instaurato una relazione possibile.

"La venuta della Parola e L'effusione dello Spirito creano lo spazio della vocazione e della santificazione".

Questo testo recupera parole molto tradizionali (ad esempio vocazione) in un ragionamento molto innovativo e entro categorie mentali molto moderne per comprendere appieno il patrimonio antico. Normalmente comprendiamo vocazione e santificazione in senso ottocentesco, devozionistico, in cui vocazione vuol dire cosa uno fa nella vita e santificazione significa diventare molto pii e un po' noiosi.

Nel linguaggio amoroso, vocazione e santificazione significano identità autonoma e relazione pura. Identità autonoma dice certamente anche qualcosa di globale sulla vita, non solo di contingente, ma non è solo ciò che uno fa nella propria esistenza, se è chiamato alla vita religiosa o al matrimonio, ma dice invece anche tutta una quotidianità, una riappropriazione di sé che ha un percorso a volte quasi invisibile, che passa per tratti oscuri, va sotto terra e riemerge, che è complesso. La vocazione è un sistema aperto, non c'è da qualche parte scritto accanto al nome di ciascuno cosa deve fare, invece si interagisce con il reale, con quello che accade, con quello che viene fuori da noi e si ha continuamente una ridefinizione della propria individuazione di sé. Mano a mano si diventa sé, e all'inizio si poteva diventare centomila sé diversi e mano a mano, sempre più, ci si individua come uno che è lui e non è interscambiabile.

Santificazione, poi, è essere totalmente presenti alla relazione con Dio, L'esserci; non solo io, quanto a me, ho una identità autonoma, che sta in piedi da sola, ma in questa identità io ci sono dentro la relazione, con la mia totalità nella totalità di essa, anche quella non ancora manifestata, ci sto giocando il mio futuro possibile, giocando che la relazione stessa diventi uno degli elementi di ridefinizione del mio processo di individuazione futura. Non solo ci sono con la totalità di me, ma anche con la potenzialità di quello che ancora non si vede.

"Partenza non è né assenza, né oblio, né ritiro, bensì fiducia offerta, vita data, avvenire offerto".

Partenza è, nel caso di Dio, che Dio c'è con i futuri possibili, un poeta dice che L'angelo dice di sé di essere custode del tuo passato e presente dei tuoi futuri; Dio c'è come custode del passato perché è venuto e presente di tutti i futuri possibili perché è partito.

"c'è nell'opera stessa della riconciliazione e della redenzione la restaurazione della distanza, che costituisce la libertà e permette L'amore".

La partenza crea un termine verso dove, comporta una distanza, un'aria tra i due e L'aria è il territorio fecondo di un rapporto, L'aria divide e anche riunisce. Questa separazione è il cuore vero, pulsante, del rapporto; la redenzione è la restaurazione di questa distanza, costituisce la libertà e permette L'amore. Abbiamo vissuto come una conquista la cancellazione di ogni distanza, così ora

stiamo collassando, abbiamo bisogno di aria. Ad esempio, in campo ecumenico si è a lungo parlato di ricerca dell'unità; ora si preferisce parlare di differenze riconciliate. L'obiettivo è che ognuno resti ciò che è.

"La nozione di visitazione è così appropriata per situare il faccia-a-faccia di Dio e dell'uomo, partner di Dio, di Dio e del mondo, compagno dell'uomo. Il pensiero trinitario contesta che il mondo sia dimenticato da Dio, nella decadenza di un'indifferenza, o nelle rivendicazione di un'autonomia. Ma esso contesta anche che il mondo sia invaso e manipolato da Dio, nell'asfissia di una dipendenza, o nella ristrettezza di un'eteronomia".

"La condizione del mondo, molteplice e visitato, è di essere L'alleato di Dio contro i loro avversari comuni, la diffidenza e la concorrenza, che portano alla gelosia e al delitto".

Si è detto che Dio prende in mano la causa dell'uomo per L'uomo; ora, parlando della partenza, si dice che il mondo ha come condizione di essere alleato con Dio contro i loro avversari comuni, di Dio e del mondo: la diffidenza e la concorrenza che portano alla gelosia e al delitto.

Dunque, il mondo alleato di Dio contro i nemici comuni: noi pensiamo sempre che c'è Dio da una parte, che stabilisce dei comandi, e noi, eventualmente, se siamo dalla sua parte, abbiamo alcuni nemici che in realtà sarebbero nemici di Dio; in fondo ci sentiamo al soldo di Dio, mercenari di una guerra sua, lui ha stabilito i dieci comandamenti e a noi tocca eseguirli per poter avere poi la paga. Mentre è molto bella (e vera) L'idea che il mondo diventa alleato di Dio contro i nemici comuni. Questa è una parafrasi di Paolo il quale scrive sì L'inno alla carità e, nella stessa lettera, il catalogo dei peccati, dell'anticristo, di ciò che è contro la buona notizia.

Diffidenza e concorrenza sono la negazione della relazione. Diffidenza è vivere la distanza, la separazione, in modo non redento, come pericolosa, minacciosa, insultante, derubante; concorrenza è la sofferenza, L'annullamento della distanza in nome del potere. Esse portano alla gelosia e al delitto: da Caino e Abele in poi, quando la distanza è vissuta non come lo spazio di un amore possibile, ma come un pericolo costante. Da questo punto di vista va ridetta L'etica, la radice di ogni peccato è vivere la separazione come una minaccia, che è L'idolatria, è il pensare, il vivere una signoria di sé o delle cose, come ciò che governa la distanza, cioè il non vivere la distanza come un dato ricevuto e dunque come possibilità di libertà e di amore, ma invece come dato da gestire in cui devo difendermi, calibrare in termini di potere. Se vivo la distanza, la differenza e dunque L'autonomia dell'altro come una minaccia, poi allora in qualche modo devo difendermi: o annullo L'altro, con il delitto, o, con la gelosia, sono nella perenne invidia e nel controllo dell'altro.

"La rivelazione è pienamente e solamente una visita".

Dio non sta dalla parte dei suoi e dei nostri nemici, dunque non vive la distanza tra lui e noi né come gelosia, né come delitto, né come distanza preoccupata, assenza, né come sopraffazione, ma come una visita, come il luogo di un incontro possibile in cui lui può venire a trovarci, in cui bussata e, se apriamo, si cenerà insieme.

"E' così che il mondo conosce Dio in forma di Parola e di Soffio, non in forma di magia, né di simbolo. Poiché la magia chiude e il simbolo designa".

Il luogo della visita è quello in cui si chiacchiera, il luogo in cui incontro L'altro non minaccioso, L'altro parla con me con libertà e gratuità infinita. La magia chiude con la sua ritualità per condizionare il risultato, per governare L'altro. La magia è la forma del governo dell'altro, della realtà; abbiamo molte forme di magia, per esempio la nostra incapacità di lasciare spazio al nuovo,

tentando di controllare tutto, di avere tutte le garanzie possibili, forma moderna di una magia fatta non con le formule, ma con i soldi.

Il simbolo designa, perché il simbolo rimanda ad una alterità che non c'è, ad un'assenza, il simbolo evoca e non fa incontrare.

"Ma la fede visita la Parola, che illumina e nutre".